



## **Appunti sulle controporte delle Mura Aureliane e il caso della porta Appia**

Valeria Di Cola

### **Premessa**

Tra tutte le porte del circuito delle Mura Aureliane l'Appia è considerata la più bella: maestosa e ben conservata, strategicamente collocata nel paesaggio suburbano a sud di Roma, pluristratificata, a lunga continuità di vita e per ciò la più impegnativa da indagare, specialmente nei suoi aspetti costruttivi e tattico-militari<sup>1</sup>.

La sua posizione, che domina la valle dell'Almone, ha da sempre giocato un ruolo determinante nelle dinamiche legate all'uso, al riuso e alle trasformazioni edilizie, al punto che ad oggi v'è tutt'altro che unanimità di letture delle sue intricate vicende costruttive. Se da un lato la divergenza di opinioni non può che considerarsi positiva, in quanto alimenta il dibattito e arricchisce la ricerca, dall'altro rende oggi necessaria una sintesi organica dei risultati scientifici maturati in oltre un secolo di indagini, che costituisca il presupposto alla base di una ricostruzione grafica, e storica, della porta Appia con l'annessa controporta, documentata da scavi e fotografie nel corso del 1931 ma mai riportata (graficamente) in vita, né compiutamente discussa nei suoi aspetti archeologici e culturali.

Il tema delle controporte, però, richiede una sistematica revisione. All'epoca degli studi di Richmond e poi di Giovenale, infatti, soltanto la controporta ostiense di età antica era stata realmente indagata attraverso lo scavo, mentre le altre, già da tempo demolite o perdute,

restavano ancora sepolte. Cozza, in seguito, portò all'attenzione, anche se in modo rapido, i fatti relativi alla scoperta della controporta Appia avvenuta subito dopo l'edizione dell'opera di Richmond, dove infatti il tema è affrontato, in riferimento però alla controporta moderna. Negli anni '50, poi, vennero alla luce due altre controporte, presso porta Maggiore e porta Asinaria, così che il numero delle strutture sulle quali poter impostare un ragionamento strutturale e funzionale è salito a quattro. Di altre controporte, come la Tiburtina, esistono cartografie e fotografie d'epoca che rendono possibile la conoscenza della forma e delle dimensioni, per un confronto con le altre ancora esistenti.

Essendo mancato in questo lungo tempo uno studio organico che affrontasse l'archeologia delle controporte, ci è sembrato opportuno fare il punto sulla documentazione esistente con l'obiettivo di ampliare la base documentaria utile alla comprensione di questi corpi architettonici; ne è emersa un'avvincente storia degli studi che ha rivelato quanto scarsi, purtroppo, siano i casi in cui è stato possibile accettare la relazione tra una porta e la relativa controporta antica, ovvero originaria, al punto che le tradizionali letture ad oggi più accreditate, secondo cui le controporte furono costruite nel corso del IV secolo (Richmond), oppure da Onorio (Cozza), non sembrano avere una base archeologica così solida, circostanza che induce a ripensare la dinamica che le ha determinate.

1. Cfr. PISANI SARTORIO 1996, con bibliografia; in seguito, all'occorrenza, saranno citati ulteriori aggiornamenti bibliografici.



1



2

1 Roma, Porta Appia, vista del prospetto interno nord, da via di Porta San Sebastiano. A destra, uno scorcio dell'arco 'di Druso'.

2 Porta Appia, prospetto nord: a destra i resti in travertino della porta a due fornici dell'età di Aureliano, successivamente ridotta utilizzando blocchi di marmo.

Tra le possibili soluzioni alternative, specialmente alla luce della loro forma architettonica, non può non essere considerata una progettazione risalente già al tempo di Aureliano.

Alla luce dei dati ricavati dall'analisi strutturale di dettaglio delle porte e controporte del circuito, si è inoltre proceduto alla ricostruzione in pianta e in elevato del complesso architettonico della porta Appia, intrecciando le informazioni presenti nell'edito, l'indagine archivistica e le osservazioni derivanti dall'analisi autoptica e dai controlli sul campo.

### 1. La porta Appia oggi

La porta Appia si apre nel tratto meridionale delle Mura Aureliane, tra le porte Latina e Ostiense, in corrispondenza della via di Porta San Sebastiano, così chiamata dal nome che la porta assunse a partire dal XVI secolo per la vicinanza alla Basilica di San Sebastiano, cui la strada conduceva<sup>2</sup>.

Oggi, vista dall'interno venendo dalla città, la porta si presenta come un varco costituito da un arco a sesto pieno, alto m 8,20, largo m 4,80, che si apre in una parete

in blocchi squadrati di marmo bianco allettati su alcuni corsi di blocchi di travertino<sup>3</sup>, posti a formare una base (fig. 1). Nella porzione ovest della facciata sono visibili i resti di un precedente varco in blocchi di travertino, in particolare il lato occidentale e tre conci della ghiera a ventaglio, presumibilmente messo fuori uso al momento di costruire la porta in marmo: i blocchi marmorei infatti sono posti a contatto con quelli di travertino, a sigillare l'originaria apertura (fig. 2).

La porzione superiore della facciata è invece in cortina di mattoni, forata da due file di cinque finestre rettangolari coronate da una ghiera a tutto sesto, ed è conclusa da una corona di merlature che delimita un camminamento scoperto. Ai fianchi si ergono due torri merlate, che svettano di circa un terzo dell'altezza rispetto alla facciata della porta. Presso la torre orientale, una porta, oggi chiusa da un cancello, è quanto si conserva di una più ampia apertura prevista già al tempo di Aureliano per accedere alla camera interna alla torre; sei finestre, di dimensioni diverse, poste a quote differenti sono il relitto di un sistema di illuminazione largamente modificato nel corso dei secoli fino quasi a scomparire. Un ingresso più accogliente aperto nella torre occidentale conduce ad alcuni locali addossati al corpo della torre,

2. TOMASSETTI 1979, pp. 50-56; cfr. PISANI SARTORIO 1996, p. 299.

3. Lugli, fra i primi a darne conto, espresse la propria incertezza rispetto alla funzione del fornice, ipotizzando una relazione con una precedente via Appia poi spostata dai costruttori dell'arco di Druso, secondo lui un arco del III

secolo (LUGLI 1924, p. 317). Richmond, invece, intuì che quei resti fossero ciò che sopravviveva dell'antica porta aureliana a due fornici (RICHMOND 1930, pp. 134-135); cfr. *infra*.

3 Porta Appia, vista del prospetto esterno sud da via Appia Antica.



3

che dal 1989 ospitano il Museo delle Mura<sup>4</sup>. Sul corpo di questa torre si aprono tre finestre simili alle precedenti, poste anch'esse a quote differenti.

Ancora internamente alla porta si notano alcuni graffiti e decorazioni incisi tra l'epoca tardoantica e l'età medievale. Sullo stipite destro del fornice è graffito l'Arcangelo Michele che uccide il drago, memoria della battaglia tra guelfi e ghibellini del 1327<sup>5</sup>, mentre sul concio in chiave del passaggio arcuato interno è incisa una croce greca accompagnata da una dedica in greco ai Santi Giorgio e Conone, che alcuni vorrebbero leggere come segno dei restauri in marmo condotti da Onorio all'inizio del V secolo, altri come un'iniziativa bizantina congiunta all'opera di Belisario (cfr. *infra*).

La vista della porta dall'interno della città è parzialmente nascosta dall'Arco 'di Druso', un monumento di epoca imperiale, che qui sorgeva già da un paio di secoli quando le mura furono edificate; un arco molto probabilmente onorario, originariamente coperto di marmi, poi riutilizzato da Caracalla, decurtandone l'attico, come

sostegno dell'*Aqua Antoniniana*<sup>6</sup>.

Dall'esterno, spalle all'Almone, la porta è ancor più maestosa (fig. 3): la fiancheggiano due torri aventi oggi la forma di bastioni a base quadrangolare, fortemente protrusi all'esterno, conclusi nella parte alta da corpi parallelepipedici in mattoni, con il fronte esterno semi-circolare molto sporgente, contenuto dalla mole dei bastioni sottostanti. La parte inferiore degli avancorpi quadrangolari è costituita da blocchi di marmo distribuiti su 13 filari, adagiati, come sul prospetto interno, su una base di 2 filari di blocchi di travertino. Una cornice marmorea modanata, posta al termine della porzione in opera quadrata, segna il limite con la seconda parte del corpo dei bastioni, di estensione più o meno simile alla precedente ma differente per tecnica costruttiva: nel bastione est è totalmente in mattoni, si notano discromie, scialbature di cemento nella parte centrale, 3 feritoie sulla fronte e 3 sui lati, ma il paramento è sostanzialmente omogeneo; nel bastione ovest, invece, la superficie muraria appare più variegata e di più complessa

4. Con la chiusura del Dazio all'inizio del Novecento (cfr. PISANI SARTORIO 1996, p. 300) ha inizio la storia contemporanea della porta. Forse sull'onda della tradizione di allestire studioli nelle torri e nei camminamenti delle Mura, specie tra porta Flaminia e porta Nomentana (cfr. COZZA 1992 e COZZA 1993), anche a porta Appia fu allestito uno studio, o meglio, una scenografica residenza che il gerarca fascista Ettore Muti occupò tra il 1940 e il 1943. Di questa casa si conservano, oltre naturalmente ai locali che coincidono con le mura antiche, i pavimenti a mosaico al primo piano; il resto fu depredato dalla furia popolare nel 1943. Risale al 1980 la delibera (n. 3421) che sancì "l'intenzione di aprire al pubblico l'intero complesso monumentale delle Mura Urbane", e al 1990 l'inaugurazione del Museo delle Mura, allestito nei locali di porta San Sebastiano, già, come si è detto, residenza Muti. Sul progetto

museale si veda CECCHERELLI 1990 e CECCHERELLI 2007, pp. 6-7 e 32-33; sul progetto architettonico e l'allestimento della casa di Muti, si veda da ultima BATTISTI 2014.

5. Cfr. TOMASSETTI 1979, pp. 52-53, 59.

6. Intuizioni già di Antonio Nibby (NIBBY 1820, pp. 372-373), ulteriormente sviluppate da chi scrive (Di Cola 2010, 2014 e 2017, in part. pp. 111-119; cfr. PISANI SARTORIO 1993). L'arco sorge al centro di una piazzetta disegnata da due muri a tenaglia ottocenteschi, che si ricongiungono, più a nord, ai muri di recinzione delle proprietà ai lati della via Appia, e che sono il frutto dei restauri eseguiti da Luigi Canina negli anni 1838-1840 per la Commissione di Antichità e Belle Arti (Di COLA 2010, pp. 197-199).

lettura. Nella porzione inferiore, subito sopra la cornice modanata, si osserva un paramento in conci di tufo più o meno sbozzati, di dimensioni variabili, misti a mattoni, sormontati da un singolo filare in elementi di travertino; segue una stretta fascia in laterizi, oltre la quale sono disposti blocchi di travertino di forma rettangolare, su due file, in corrispondenza della presenza di due finestre con ghiera di mattoni a tutto sesto. Più in alto, la struttura dei bastioni prosegue con due corpi semicircolari merlati<sup>7</sup>, costruiti in appoggio ai corpi parallelepipedi delle due torri retrostanti, la cui cortina laterizia è interrotta da buche pontaie poste a distanze regolari, nei quali si aprono due file di finestre<sup>8</sup>.

Il fornice esterno con ghiera ad armilla, alto m 5,90 largo m 4,15, si apre al centro della parete in blocchi di marmo, risultando più basso e leggermente meno ampio di quello interno rivolto verso la città; nella porzione superiore della parete, conclusa da merli, si aprono dieci finestre, regolarmente distribuite su due file, come sul lato interno.

## 2. Porte e controperte delle Mura Aureliane

Prima di illustrare il caso della porta Appia si crede utile un breve riesame delle porte e delle controperte del circuito, esistenti o documentate in età moderna<sup>9</sup>, per dare il senso della qualità e quantità dei dati realmente a disposizione per una possibile ricostruzione della porta

Appia, condividendo, con l'occasione, un aggiornamento sul tema.

Il primo elemento di riflessione è la valutazione dello stato di conservazione della cinta muraria, da cui dipendono strettamente le vicende biografiche delle singole porte. Subito dopo l'Unità d'Italia, infatti, in concomitanza con la riorganizzazione dei quartieri residenziali urbani e l'interruzione del sistema daziario fino a quel momento vigente, le Mura Aureliane divennero un monumentale, continuo e di fatto problematico limite di demarcazione in una città in piena espansione oltre i propri confini. Già in epoca rinascimentale avvennero grandi trasformazioni che portarono alla demolizione di alcune porte, come la Nomentana sostituita dalla Porta Pia<sup>10</sup>, o l'Ardeatina rimpiazzata dal Bastione del Sangallo<sup>11</sup>, oppure alla loro ricostruzione, come accadde all'antica porta Flaminia, che, sommersa da alcuni metri di detrito alluvionale prodotto dalle esondazioni del Tevere, fu riedificata a una quota superiore (cfr. *infra*). Nel periodo postunitario ebbero luogo anche altre demolizioni, come quella che colpì l'antica Porta Salaria, giunta praticamente intatta nelle sue forme tardo-antiche fino al 1877 e all'apertura dell'odierna via Piave<sup>12</sup>. Il settore nord della cinta, dunque, finì per essere il più sacrificato, infatti poco o nulla si sa del sistema di controperte costruite in epoca antica tra le porte Flaminia e Nomentana. Escludendo, inoltre, il settore ovest del circuito quasi interamente andato perduto tra i riusi medievali e la costruzione degli argini del Tevere<sup>13</sup>,

7. Le merlature visibili sulla sommità delle torri e dei parapetti sono tradizionalmente attribuite ai restauri di Benedetto XIV (cfr. da ultime CECCHERELLI – D'IPPOLITO 2006, p. 100); i merli che invece decorano le pareti degli avancorpi quadrangolari in corrispondenza del cammino di ronda, sono opera di Niccolò V (cfr. da ultime CECCHERELLI – D'IPPOLITO 2006, p. 99).

8. La visibilità di tali elementi è in gran parte frutto dei restauri di ripristino effettuati negli anni '30 del Novecento: cfr. da ultime CECCHERELLI – D'IPPOLITO 2006, p. 109.

9. Non sono state considerate le posterule e le porte di cui non si hanno tracce archeologiche antiche né documentazione recente, in quanto poco utili al confronto tipologico e architettonico misurato. Tra queste: porta Metronia, nata come posterula e poi rafforzata da una torre quadrata in funzione di pseudo-controperta (cfr. PISANI SARTORIO 1996, pp. 306-307 con bibliografia); porta *Septimiana*, il cui aspetto attuale è opera di Alessandro

VI (1498) con ingenti restauri di Pio VII (1798), oltre al fatto che l'esistenza di una vera e propria porta in epoca antica sia messa in dubbio dall'identificazione con un fornice di acquedotto (cfr. PISANI SARTORIO 1996, pp. 311-312 con bibliografia); porta *Aurelia/Pancretiana*, perduta, della quale tuttavia fu documentata nel XVI secolo una controporta, con apposto lo stemma di Paolo III, forse responsabile di un restauro: Richmond 1930, p. 222; cfr. diversamente Pisani Sartorio 1996 dove la costruzione è attribuita al pontefice (PISANI SARTORIO 1996, p. 302 con bibliografia).

10. Messa fuori uso da Pio IV in quanto sostituita dalla michelangiolesca Porta Pia completata soltanto tra il 1851 e il 1861 da Virginio Vespignani. Si veda COZZA 1994, pp. 63-72.

11. Su cui si veda da ultima ANTONUCCI 2014, con ricca bibliografia.

12. COZZA 1993; cfr. PISANI SARTORIO 1996, p. 311.

13. COZZA 1987-1988.

la gran parte delle informazioni fu raccolta nei settori orientale e meridionale, dove, la cinta muraria, seppure mancante nel tratto ricostruito dal Sangallo presso porta Ardeatina, si conservava e si conserva tuttora in buono stato.

Se le porte, anche quelle demolite, come la Flaminia, la Salaria, la Nomentana e la Portuense, furono almeno al minimo documentate prima della distruzione tramite appunti e talora rappresentazioni iconografiche, le controporte hanno sofferto un destino peggiore, perché già in antico molte di esse furono rase al suolo, per poi riemergere sporadicamente durante scavi casuali o intenzionali, non sempre documentati in modo adeguato. Per l'indagine sulle controporte, pertanto, disponiamo di dati piuttosto scarni, che consistono essenzialmente in qualche appunto, schizzo disegnato o fotografia, scarsamente editi, per lo più sparsi nei principali archivi storici romani<sup>14</sup>.

Andando ai casi specifici, si tratterà ora delle singole porte seguendo un ordine prevalentemente storico, quello cioè in cui furono scoperte, trattate o esaminate, così che si possa parallelamente seguire il percorso intellettuale di coloro che, in tempi diversi, hanno elaborato ipotesi e ricostruzioni sui loro allestimenti e sulla relazione con le corti interne, al fine di contestualizzare gli elementi validi per la ricostruzione della porta Appia.

Sarà qui utile rievocare la tipologia delle porte urbane del periodo di Aureliano definita da Richmond, non solo perché è ormai tradizionalmente accettata, con qualche rara eccezione, ma anche perché si è avuto modo, in questo studio, di discuterne alcuni passaggi, ed è quindi opportuno darne prima conto. Nella tipologia di Richmond sono distinti 3 tipi di porte secondo gli aspetti morfologici e materiali, delineati su base

14. Per questo contributo le ricerche sono state condotte in particolare nell'Archivio di Lucos Cozza, alla British School at Rome, e nell'Archivio Storico della Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali.

15. RICHMOND 1930, pp. 245-248; cfr. LUGLI 1924, pp. 152-153. Cfr. anche nota 9.

16. Per una trattazione ampia e circostanziata delle fasi costruttive più antiche delle mura e sulla tipologia delle porte secondo Richmond, si rimanda al contributo di H. Dey in questo volume.

archeologica oppure ipotizzati per analogia o considerazioni di altra natura: al primo tipo appartiene la porta ad archi gemelli con cortina in travertino e torri semicircolari (Flaminia, Appia, Ostiense, Portuense); al secondo, la porta ad un arco con cortina laterizia e torri semicircolari (Salaria, Nomentana, Tiburtina, Latina); al terzo, la porta ad arco in mattoni tra torri quadrate (Pinciana, *Clausa*, Asinaria, Metronia)<sup>15</sup>. Le porte saranno di volta in volta brevemente descritte e il relativo tipo discusso, sulla base dei contributi al dibattito scientifico successivi a Richmond e all'osservazione diretta svolta durante questa indagine.

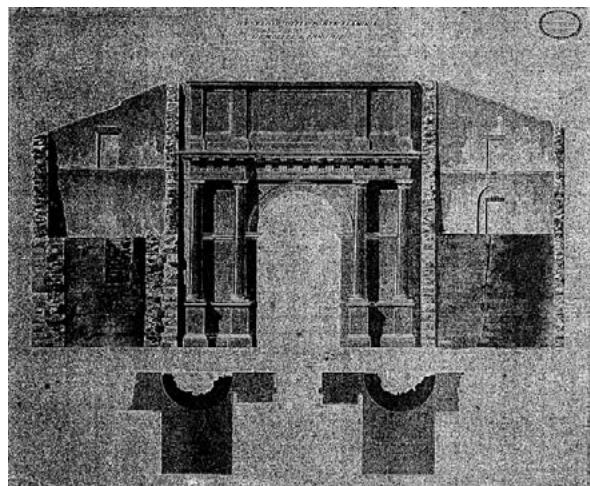
Si introduce brevemente, infine, il tema della cronologia delle fasi costruttive delle Mura Aureliane e delle porte, affinché sia più agevole orientarsi nei termini della discussione sulle controporte<sup>16</sup>. Secondo Richmond, al tempo di Aureliano le mura furono edificate prevedendo una serie di porte, distinte nelle tre classi precedentemente elencate, e posterule minori secondo un criterio distributivo legato all'importanza delle strade che intercettavano e dunque alla loro posizione strategica<sup>17</sup>.

In un periodo successivo, assegnato a Massenzio, sarebbero state costruite le controporte, in concomitanza con un primo rialzamento delle torri<sup>18</sup>, ma il tema è affrontato in modo molto sfumato, non essendovi evidentemente prove schiaccianti che consentissero di attribuire a questo o ad altri periodi la costruzione delle corti interne.

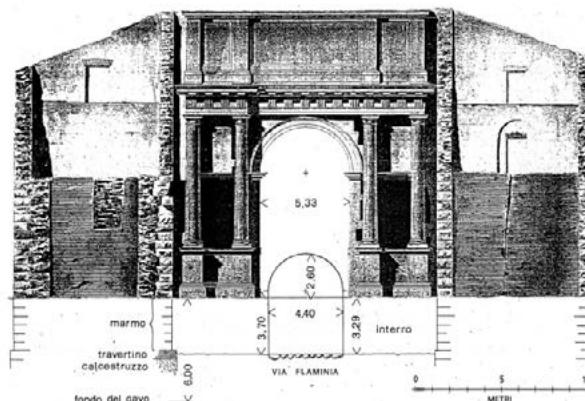
Al periodo onoriano si attribuiva un sistematico rifacimento delle porte, sia quelle del primo tipo, nelle quali i due archi gemelli furono sostituiti da uno singolo, sia quelle del secondo tipo, con arco singolo e paramento laterizio, trasformate in porte con cortina interamente lapidea; le torri, inoltre, furono foderate alla base con

17. RICHMOND 1930, p. 245. Cfr. PISANI SARTORIO 1996.

18. RICHMOND 1931, pp. 251-256, in part. p. 254, sulle controporte Ostiense, Pinciana, Latina e Prenestina, con rimandi interni alle relative parti trattate nel volume. Ci si tornerà in seguito, ma è opportuno considerare sin d'ora come di fatto solo la controporta ostiense fu vista nella sua fisionomia antica, durante gli scavi Colini del 1928-1929; le altre erano documentate da piante (Nolli) e vedute (Catasto Alessandrino, ad esempio) storiche che quasi sicuramente rappresentavano l'assetto moderno delle stesse.



4A



4B

4 A) Porta Flaminia, disegno del prospetto esterno nord, redatto al momento delle demolizioni nel 1877 (da Cozza 1992);

B) Porta Flaminia, rielaborazione di L. Cozza del prospetto precedente con evidenziate le strutture della porta pertinenti alla fase tardo-antica (da Cozza 1992).

blocchi di travertino – marmo nel caso dell’Appia e della Flaminia – ora assumendo forma di bastioni quadrangolari, come la Flaminia, la Latina e l’Appia, ora mantenendo l’originaria forma semicircolare, come porta Ostiense; oppure non ricevendo alcuna foderatura, come la Nomentana e la Salaria sembrano suggerire. Contestualmente i parapetti furono rialzati e le torri sopraelevate<sup>19</sup>. Nel 1944 Colini introdusse un argomento di natura stratigrafica che a suo parere poteva sostanziare l’esistenza di un periodo intermedio fra Aureliano e Onorio, documentato da alcuni tratti del circuito in cui era chiara la sovrapposizione, in successione stratigrafica e cronologica, della cortina di Aureliano, di un’*“opus listatum”* composta dall’alternanza di corsi di blocchetti di tufo e laterizi attribuita a Massenzio, e della cortina onoriana<sup>20</sup>.

A partire dagli anni ‘80 gli studi di Cozza, specie sui settori settentrionali del circuito, se da un lato hanno ulteriormente rafforzato la visione di Colini, individuando altri esempi di cortine in “opera listata”, dall’altra hanno assegnato definitivamente la costruzione

delle controporte al periodo onoriano; una decisione, in effetti condivisa all’unanimità, basata, a quanto sembra, su una considerazione precipua: stabilito che tutte le porzioni in opera vittata potevano ascriversi al cantiere massenziano, diventava insostenibile la posizione di Richmond, che aveva assegnato a lui il primo rialzamento delle torri; l’opera di rialzamento delle torri e dei parapetti, e quindi anche la costruzione delle controporte passava quindi a Onorio<sup>21</sup>.

Il racconto biografico delle porte esordisce dalla porta Flaminia, perché nei decenni finali del XIX secolo, come precedentemente anticipato, grande interesse fu rivolto ai settori settentrionali del circuito difensivo. Nel 1877 durante i lavori per l’apertura di due fornici ai lati della porta Flaminia, mirati a decongestionare il traffico urbano, vennero alla luce i resti del varco di epoca romana già parzialmente demoliti nel XVI secolo. Nel 1562, infatti, Pio IV aveva dovuto ricostruire a quota più alta l’antica porta, che giaceva sotto oltre tre metri di detriti portati dal Tevere; in quella occasione cortina e bastioni furono inglobati nella nuova porta sopraelevata.

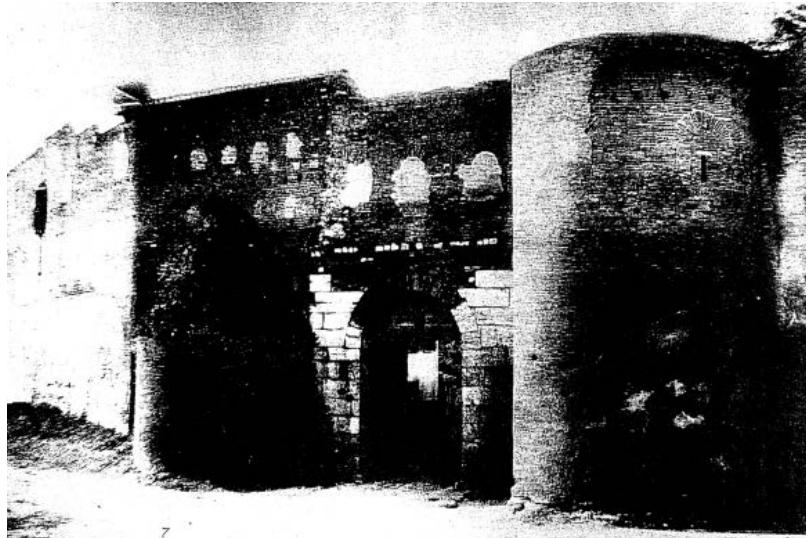
19. RICHMOND 1930, pp. 257-262.

20. Colini riteneva che la successione fisica tra le cortine implicasse anche una successione temporale (COLINI 1944, p. 110), attribuendo però tante e differenti opere in corsi di elementi di tufo e mattoni al medesimo cantiere: tema vasto e complesso, da ultimo ripreso in esame da H. Dey (DEY 2011, pp. 45-46, 285-289) e discusso, in questo volume, nei contributi di M. Medri e di H. Dey.

21. Sul rialzamento onoriano come conseguenza di evidenti necessità difensive si veda Cozza 1987, p. 24; sulla contemporaneità del rialzamento e della costruzione delle controporte si veda COZZA 1992, p. 129 e in part. nt. 37: citando il caso di porta Pinciana egli asseriva che la controporta, pur essendo

nota solo da disegni e da una nota di Audebert che ne vide le strutture nel XVI secolo, era certamente onoriana, come dimostrava l’evidenza che sia a porta Ostiense che a porta Appia i camminamenti erano accessibili dai bracci delle controporte. Va detto però che l’affermazione, piuttosto apodittica, partiva da un presupposto parzialmente incerto (chi ci dice che la controporta cui accenna Audebert non fosse quella moderna?), che Cozza confortava paragonandolo a due casi (Appia e Ostiense) certamente tra loro simili, ma in realtà differenti, come si vedrà, nelle soluzioni messe in atto per risolvere la percorrenza diretta ai camminamenti: scale interne ai bracci della controporta ostiense, dove infatti le torri non presentano porte al piano terra; scala esterna alla controporta e accesso diretto alle torri al pianterreno nel caso dell’Appia (cfr. *infra*).

5 Porta Salaria, vista del prospetto esterno nord in una foto di J.H. Parker di poco anteriore alle demolizioni del 1871 (da COZZA 1993).



5

Così nell'Ottocento, al momento di forare la facciata per aprire i fornici, tornarono ad essere visibili le strutture antiche, che furono documentate in un disegno "stratigrafico" in pianta e in prospetto<sup>22</sup> (fig. 4 a-b). Lucos Cozza, che individuò la fonte iconografica, interpretò le fasi edilizie evidenziate nel disegno, riconoscendo il profilo semicircolare delle torri di epoca aureliana, poi inglobate in bastioni parallelepipedici in blocchi di marmo rifiniti alla sommità da una cornice modanata<sup>23</sup>, ben illustrati da una foto Parker del 1877-1879<sup>24</sup>. Il varco antico, quindi, presumibilmente a due fornici al tempo di Aureliano, secondo Richmond<sup>25</sup>, sarebbe stato poi sostituito da un singolo fornice in travertino, costruito contestualmente alla foderatura dei bastioni in marmo, al tempo di Onorio<sup>26</sup>. Questa seconda porta, secondo la ricostruzione di Cozza, doveva essere larga 4,40 m e alta 5,80 circa: d'aspetto doveva ricordare molto da vicino la porta Appia, al punto che già Richmond vedeva le due porte accomunate dalla stessa sorte, oltre che dalla stessa forma, in quanto poste ai punti cardinali principali del traffico urbano<sup>27</sup>.

Della controporta, però, della quale si suppone l'esistenza

sulla base del confronto con le altre porte del circuito, fra cui l'Appia, non emerse alcuna informazione, forse perché già allora inghiottita dai detriti e mai più considerata<sup>28</sup>.

Nella stessa decade e per le stesse ragioni di traffico urbano fu demolita porta Salaria<sup>29</sup>, la quale riuscì ad arrivare intatta conservando chiare tracce della sua stratificazione. Grazie alle iconografie redatte prima della distruzione e agli scatti documentari di Parker (fig. 5), è possibile ricostruire una sequenza che mostra alcuni punti in comune con la porta Appia. Al tempo della costruzione originaria sembra che Aureliano avesse previsto un varco singolo aperto in una parete laterizia compresa fra due torri semicircolari: di questo allestimento nel 1871 si conservavano ancora le torri e la porzione superiore della cortina, le quali erano originalmente forate da una fila continua di finestre dello stesso tipo, alla stessa quota, in seguito messe fuori uso. Al terzo periodo, ossia al tempo di Onorio secondo Richmond, il varco sarebbe stato sostituito da una parete in blocchi di travertino<sup>30</sup>, come credeva anche Cozza opponendo, però, all'attribuzione ad Aureliano della cortina laterizia

22. COZZA 1992, fig. 5 a p. 98.

23. COZZA 1992, pp. 100-102.

24. RICHMOND 1930, tav. XIXb a p. 193.

25. RICHMOND 1930, p. 200; dello stesso parere è Giovenale, secondo il quale la distanza di 12 m che separava le torri era un indizio determinante in tal senso (GIOVENALE 1931, p. 83).

26. RICHMOND 1930, p. 200; COZZA 1992, p. 102.

27. RICHMOND 1930, p. 200.

28. Cozza propose di leggere, forse troppo fantasiosamente, i resti della

"controporta onoriana" in una casetta diruta rappresentata presso la porta in un disegno di Van Heemskerck del 1534 (COZZA 1992, p. 102 e disegno a fig. 7).

29. Distrutta la porta antica nel 1871, se ne costruì una nuova su progetto del Vespignani, anch'essa demolita nel 1914: Richmond 1930, pp. 185-187; COZZA 1993, p. 128; cfr. PISANI SARTORIO 1996, p. 311; note di Lanciani in BUONOCORE 1997, II, pp. 12-13, 109.

30. Richmond cita in proposito il confronto con porta Latina, sostenendo che quest'ultima originariamente non aveva una parete lapidea (RICHMOND 1930, p. 188), evidenza poi contraddetta negli studi successivi (Giovenale 1932) e messa in dubbio dalla verifica autoptica preliminare a questo lavoro.

un restauro tardo o medievale eseguito con frammenti laterizi e lapidei<sup>31</sup>. L'inserimento dei blocchi lapidei doveva essere avvenuta, secondo Richmond, nello stesso modo in cui fu eseguito a Porta Appia, mettendo in opera i blocchi nella porzione inferiore del corpo architettonico essendo già presente la muratura in conglomerato cementizio e mattoni della fase precedente, e quindi lavorando tenendo in un certo senso "sospesa" la muratura in mattoni<sup>32</sup>. Il fornice restaurato con arco ad armilla misurava 4,20 m<sup>33</sup>.

Tracce della controporta, sulla quale Richmond tace, secondo Cozza andrebbero riconosciute nel braccio innestato alle mura oggi visibile nel giardino del villino Ferrari a piazza Fiume, braccio poi sopraelevato in stile neogotico nei primi decenni del Novecento dall'architetto Giangiacomo Ferrari<sup>34</sup> (fig. 6); ma la posizione troppo periferica rispetto al varco e la conformazione planimetrica degli spazi generalmente attestata nelle altre controporte (cfr. *infra*) ha fatto ipotizzare che il vero braccio occidentale, così come quello orientale, fossero più vicini alle torri, per cui il segmento visibile nel giardino Ferrari sarebbe piuttosto parte di una delle strutture annesse alla custodia della porta<sup>35</sup>. Le misure della controporta, documentate in realtà dalla pianta

di Nolli, quindi presumibilmente relative alla corte di età moderna, sono 7 m circa di larghezza per 13 m di lunghezza.

La porta Tiburtina è del tipo a un solo fornice in cortina completamente lapidea, come Porta Latina (cfr. *infra*), allestimento che alcuni attribuiscono ai restauri onoriani<sup>36</sup>, altri, invece, già al periodo di Aureliano, prestando fede alla relazione tipologico-stratigrafica tra gli archi originariamente costruiti con ghiera "a ventaglio", nei quali i conci posti sulle reni sono a sezione pentagonale, in seguito ristretti e sostituiti da archi con ghiera "ad armilla", cioè con tutti i conci a sezione trapezoidale<sup>37</sup>; un'iscrizione dedicata agli Augusti Arcadio e Onorio in onore dei restauri a torri e porte, e che ricorda i *simulacra* eretti in loro onore dal prefetto urbano Macrobio Longiniano, corona la sommità della facciata<sup>38</sup>. Fino al 1869 alla porta era agganciata una controporta, nota dalle fotografie Parker e da varie iconografie, da ultime le planimetrie redatte in occasione della demolizione<sup>39</sup> (figg. 7, 8). Si trattava di una corte in pietra, che aveva la parete sud tipicamente curvilinea, quella nord rettilinea per adattarsi alla presenza dell'acquedotto augusteo<sup>40</sup>, e che doveva aver conservato intatta la propria forma fino alla demolizione, come illustrato in una pianta del Parker

31. COZZA 1993, pp. 125-126 e figg. 53 e 55.

32. RICHMOND 1930, p. 189. Si osserva che il metodo costruttivo ipotizzato da Richmond per spiegare una sequenza delle fasi architettoniche piuttosto articolata è poco plausibile; sembra anzi dimostrare che la sequenza delle fasi, alla luce del rapporto tra il fornice lapideo e la muratura in mattoni, debba essere un'altra: cfr. *infra* e nota 36.

33. GIOVENALE 1931, p. 70.

34. COZZA 1993, p. 127.

35. DELFINO 2008.

36. Secondo Richmond la parete lapidea appartiene alla terza fase costruttiva: Richmond 1930, p. 104; così anche Lugli 1924, p. 194. Va precisato però che lo stesso Richmond ammetteva l'impossibilità di verificare le relazioni tra cortina lapidea e torri originarie al piano terra per via delle superfetazioni medievali e moderne (RICHMOND 1930, p. 176). Ad ogni modo l'attribuzione ad Onorio della parete lapidea è data sulla base del rapporto di appoggio tra la cortina laterizia, che egli attribuisce al III secolo, e i margini della parete in travertino visibile al piano, al livello cioè della camera di manovra della saracinesca (RICHMOND 1930, p. 177); lo stesso rapporto che si verifica, anche visivamente, a Porta Latina (cfr. *infra*) e che tuttavia non ci sembra totalmente dirimente: se anche la porta lapidea fosse stata costruita al tempo di Aureliano

sarebbe stato necessario un aggancio tra la parete laterizia e il travertino e non si può escludere, peraltro, un rimaneggiamento, al tempo di Onorio, dell'antica parete eventualmente già presente.

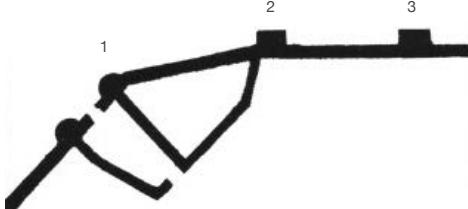
37. Caratteristiche poste all'attenzione da Giovenale, che basò molte delle sue attribuzioni cronologiche sulla morfologia degli archi (GIOVENALE 1931, pp. 26-30). L'osservazione è calzante e la stratigrafia sembra confermarlo: osservando direttamente Porta Latina, in modo particolare, si nota come il primigenio e più ampio arco a conci pentagonali sia stato poi ridotto inserendo blocchi nell'intradosso, a testimoniare che la ghiera più antica fosse appunto "a ventaglio"; si uniscono a questa evidenza la porzione di arco dello stesso tipo in travertino di Porta Appia, poi sostituito da una nuova parete con arco "ad armilla", e l'arco di Porta Tiburtina, anch'esso originariamente "a ventaglio" e rimasto tale anche in seguito. Per contro, l'arco attribuito ad Onorio a Porta Appia non mostra alcuna refezione di un arco precedente, dimostrando quindi che laddove le tracce di un arco di tipo diverso persistano a contatto con il nuovo, deve esserci stato un rimaneggiamento, che potrebbe aver riguardato anche l'intera parete lapidea, eventualmente già opera di Aureliano.

38. CIL VI, 1190.

39. BUONOCORE 1997, p. 110; cfr. anche la pianta Parker in BSR, JHP-1111.

40. RICHMOND 1930, p. 179; LUGLI 1924, p. 194.

6 Porta Salaria, disegno schematico della porta e della relativa controporta con l'annessa piazza d'armi (da DELFINO 2008).



7

7 Porta Tiburtina, vista del prospetto esterno est.

8 Porta Tiburtina, vista del prospetto interno ovest in una foto di J.H. Parker (ante 1869), che documenta i resti della controporta ancora *in situ* (da BRIZZI 1975, p. 29).



6

9 Porta Tiburtina, disegno planimetrico redatto da Parker tra il 1868 e il 1869, che documenta i resti della controporta (Copyright British School at Rome, Parker Collection, JHP-1111).



9

(1868-1869) (fig. 9); soltanto il pilone nord fu risparmiato dalla distruzione<sup>41</sup>.

Molto interessante è la riflessione sull'attribuzione cronologica al periodo 2 che Richmond proponeva: di fatto l'unico resto dell'apprestamento – il pilone nord – non intratteneva alcuna relazione diretta con la porta, pertanto la datazione non poteva che essere dubbia; si poteva soltanto affermare che l'opera laterizia di cui era fatta la struttura aveva caratteristiche del periodo antico, quindi nulla impediva che potesse appartenere al secondo periodo<sup>42</sup>. Cosa può dunque impedire di supporre che la corte sia stata predisposta sin dall'inizio, ossia nel periodo di Aureliano? Del resto anche le quote, a questo riguardo, possono far riflettere: in un sondaggio del 1916, come ricorda Richmond<sup>43</sup>, furono portati alla luce i livelli antichi nell'area della porta, chiarendo il fatto che sin dall'epoca flavia la quota di calpestio aveva raggiunto il piano sul quale poi avrebbe lavorato il cantiere di Aureliano, poiché torri e porta giacevano su di esso; anche la corte, pertanto, si trovava alla medesima quota. E a dirla tutta, Giovenale credeva fermamente che si trattasse della controporta aureliana<sup>44</sup>, perché infatti

non v'erano ragioni oggettive per non considerarla tale. Portando in ambiente Cad le cartografie storiche misurate, si ricava che la controporta poteva avere un'ampiezza di circa m 20 di lunghezza, calcolati internamente al braccio curvilineo, per m 12 di larghezza, dal fronte rettilineo al centro del braccio a tenaglia; il fornice della porta, secondo le indicazioni fornite da Giovenale, misura m 4,04.

Se nella prima fase, secondo Richmond, le torri erano semicircolari e in cortina laterizia, così come la porta (ma su questo siamo in dubbio, cfr. *supra*), nel periodo onoriano oltre al restauro in pietra della facciata, sarebbero state foderate con il travertino le basi delle torri, evidenza ancora oggi confermata dal paramento lapideo visibile su un lato della torre sud<sup>45</sup>. Ciò è molto interessante in relazione alla porta Appia, perché, costituisce una delle attestazioni di questa prassi, insieme ai casi riscontrati a porta Latina, Nomentana e Ostiense, che si vedranno fra breve, e logicamente a porta Appia. Porta Latina è del tipo analogo al caso precedente, ad arco singolo in cortina lapidea con torri semicircolari<sup>46</sup>. Richmond nutriva per questa le stesse opinioni espresse

41. Cfr. in proposito una pianta redatta da Vespignani in occasione dei lavori dove lungo il braccio curvilineo sud corre la didascalia "tratto di muro composto di grandi massi di travertino da demolirsi", conservata nell'archivio di Lucas Cozza alla British School at Rome (BSR, Lucas Cozza Archive, Scatola 6, LC.A/02.26.01).

42. RICHMOND 1930, p. 180: "At no point is possible to trace any contact between the vantage-court and the datable structures on the Gate, owing to the interposition of the aqueduct. The date of the court therefor remains doubtful. All that can be said is that its brickwork proves it to be ancient, and would not deny it a position among second-period structures".

43. RICHMOND 1930, pp. 176-177; cfr. GIOVENALE 1931, pp. 58-59.

44. GIOVENALE 1932, p. 61.

45. RICHMOND 1930, p. 180; cfr. COZZA 1997.

46. Strutture individuate dall'interno delle torri, dietro le foderature di epoche successive: RICHMOND 1930, pp. 100-102. Cfr. PISANI SARTORIO 1996, pp. 305-306.



10A



10B

10 A) Porta latina, vista del prospetto esterno sud;  
B) Porta Latina, vista del prospetto interno nord.

per la precedente, cioè che fosse il frutto del restauro onoriano, perché, a suo parere, i margini irregolari dei blocchi nella parte alta della parete testimoniavano un intervento di innesto nella parete in mattoni di epoca aureliana<sup>47</sup> (fig. 10 a-b). In questo caso, tuttavia, è evidente una sequenza di fasi edilizie che a parità di tracce potrebbe portare a una lettura differente, come già accennato discutendo sulla porta Tiburtina (cfr. *supra*). È ben visibile un arco a conci pentagoni, più ampio, successivamente ristretto da un arco “ad armilla”, come anche Giovenale aveva notato<sup>48</sup>: sembra evidente che qualcosa deve essere cambiato tra la costruzione originaria attribuibile ad Aureliano per le caratteristiche tipologiche e il restauro onoriano, di cui sono ormai unanimemente riconosciute le modalità lungo il circuito. Questo restauro potrebbe anzi spiegare le tracce che Richmond osservava nel contatto tra la cortina lapidea e i setti laterizi a cui si innesta: nell’ipotesi di un restauro onoriano, è possibile che gran parte della facciata sia stata risistemata con il materiale esistente, creando quelle anomalie lungo i bordi; anomalie che si

riscontrano anche a porta Appia, sul lato est, nel punto in cui la cortina marmorea si articola al braccio della controporta. Secondo la ricostruzione di Giovenale, il fornice aureliano è largo m 4,20 alto m 6,55<sup>49</sup>, quello onoriano largo m 3,73, alto m 5,65. Anche in questo caso sembra che esistesse una fodera lapidea attorno alle torri, esito degli interventi onoriani: ne documenta una porzione Giuseppe Vasi nel 1747 e poi Sir William Gell nel 1821 alla base della torre orientale, successivamente asportata, ed è credibile che analogo trattamento fosse stato adottato per la torre occidentale, sebbene non se ne sia conservata traccia<sup>50</sup>.

Nessuna informazione, purtroppo, si ricava sulla controporta che fino al XVIII secolo doveva esistere internamente alla porta, come alcune iconografie documentano<sup>51</sup>: dovette essere a un certo punto smantellata anche in relazione alle alterne vicende di apertura e chiusura vissute dalla porta<sup>52</sup>.

Soltanto un rapido accenno alla scomparsa porta Nomentana, significativa per la presenza di due torri semicircolari analoghe a quelle che delimitavano la

47. RICHMOND 1930, pp. 104.

48. GIOVENALE 1931, pp. 91-93.

49. GIOVENALE 1931, p. 93.

50. RICHMOND 1930, p. 102.

51. In alcuni casi è data per certa l’equivalenza tra la corte rappresentata nelle iconografie storiche e la controporta antica, fatto del quale non si hanno indizi. Come insegnava infatti il caso della porta *Aurelia/Pancratiana* (cfr. *supra*, nota 10), la corte tramandata dalle cartografie storiche era quella restaurata da Paolo III; e lo stesso vale per la porta Ostiense, le cui strutture antiche furono solo in parte ricalcate dalla corte medievale, così come per la stessa

porta Appia, la cui controporta antica, una volta sepolta sotto la strada, fu completamente ricostruita e ampliata. Come in tanti altri casi noti, il pensiero nacque da Richmond, rifacendosi al Nolli e alla testimonianza dell’Audebert, il quale, però, si espresse a favore del moderno aspetto della corte interna: *Plus avant dedans de la ville y a un autre grand portail, et une voute, qui semblent estre plus modernes* (RICHMOND 1930, pp. 167-168, 254). Non sarebbe quindi lecito, per ragioni di metodo, dare per scontato che la corte interna a porta Latina sia quella antica, ragionando, invece, più opportunamente in termini di evoluzione strutturale e storica. Cfr. in proposito la lettura di Zampilli *et alii* in questo volume.

52. Cfr. PISANI SARTORIO 1996, p. 306.

11 A) Porta Ostiense, vista del prospetto esterno sud;  
 B) Porta Ostiense, vista del prospetto interno nord con i due fornici della controporta ancora intatti.



11A



11B

porta Appia<sup>53</sup>, e alla porta *Clausia*, scavata dal Parker nel 1868, la quale, secondo Richmond conservava l'aspetto del varco lapideo introdotto da Onorio in sostituzione di quello originario, che Parker, tuttavia, non raggiunse mai durante le proprie indagini<sup>54</sup>; utile per confronto è la larghezza del fornice conservato, benché murato, pari a m 4,13, in perfetta linea con le misure degli altri varchi sinora descritti<sup>55</sup>.

La porta Ostiense orientale offre indubbiamente il migliore confronto per porta Appia, per diverse ragioni: al tempo di Aureliano avevano lo stesso aspetto; nel corso del tempo sono state completamente trasformate, pur conservando tracce degli allestimenti più antichi; sono le uniche ad essere state indagate attraverso sondaggi nel sottosuolo mirati alla ricerca delle controporte (fig. 11 a-b).

La successione delle fasi edilizie della porta Ostiense è stata dapprima elaborata da Richmond, il quale, introducendosi all'interno di alcune brecce aperte nelle torri per verificare le relazioni strutturali, poté definire una sequenza relativa che iniziava da una prima porta a due archi gemelli aperti in una parete lapidea, fiancheggiata da due torri semicircolari, di aspetto piuttosto basso e

poco proporzionato<sup>56</sup>. Di questa facciata si conservano soltanto alcuni blocchi residui negli angoli est e ovest, in corrispondenza dei punti di innesto del secondo piano delle torri (fig. 12). Richmond poté verificare personalmente che la muratura più esterna delle torri andava a foderare l'originaria parete in pietra, la cui estensione doveva essere maggiore di quella esternamente percepita. La soglia della porta in questa prima fase doveva essere un po' più bassa di quella attuale, più precisamente doveva giacere m 1,29 sotto di essa<sup>57</sup>: due corsi di blocchi lapidei del pilone est del fornice orientale e la soglia della porta primigenia emersero scavando nel piazzale interno<sup>58</sup>. Vi erano quindi sufficienti dati per argomentare la ricostruzione di una porta che in epoca aureliana presentava un prospetto lapideo ad archi gemelli; mancavano, invece, le tracce di una scala interna alle torri, di cui però si era a conoscenza in altre porte, come l'Appia (cfr. *infra*), circostanza che secondo Richmond rendeva logico ipotizzarne l'esistenza anche in porta Ostiense, supponendo che ciascuna scala fosse accessibile da una porta al piano terra, aperta sul fronte interno, poi obliterata dalle strutture di epoca più recente<sup>59</sup>.

In un momento successivo, secondo Richmond, sarebbe stata predisposta la corte interna, o controporta, dotata

53. Già chiusa da papa Pio IV che la sostituì con Porta Pia, fu parzialmente smantellata nel 1827 durante i lavori di completamento della porta cinquecentesca rimasta incompiuta per trecento anni, eseguiti dal Vespignani: si veda COZZA 1994; cfr. PISANI SARTORIO 1996, p. 307, con bibliografia.

54. RICHMOND 1930, p. 181; cfr. PISANI SARTORIO 1996, p. 303, con bibliografia.

55. GIOVENALE 1931, p. 63.

56. RICHMOND 1930, p. 112.

57. Come fu rilevato durante un sondaggio del 1929 praticato nell'angolo esterno compreso tra la facciata e la torre ovest (RICHMOND 1930, p. 114; GIOVENALE 1931, p. fig. 46).

58. Sondaggio del 1929 (RICHMOND 1930, p. 113).

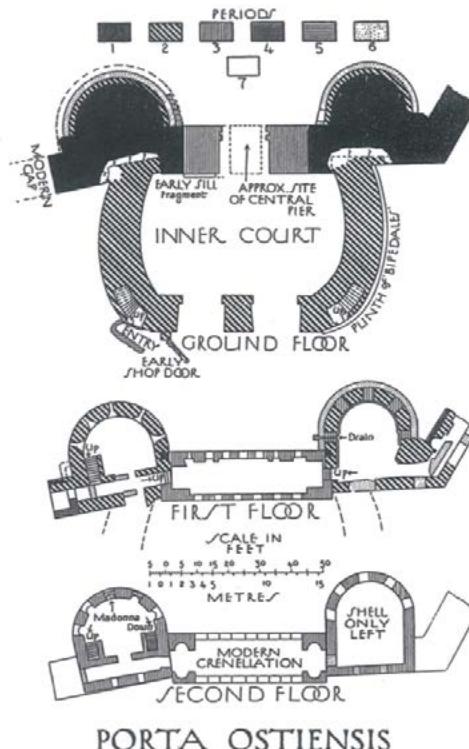
59. RICHMOND 1930, p. 116.



12A



12B



13

di muri a tenaglia agganciati, verso città, a un prospetto lapideo ad archi gemelli del tutto simile, per forma e dimensioni, alla parete esterna del periodo precedente, che a differenza della porta originaria continuava a sopravvivere<sup>60</sup>. Come fu possibile constatare durante lo scavo del 1928-1929 promosso dalla Commissione alle Antichità e diretto da A.M. Colini, al quale Richmond prese personalmente parte<sup>61</sup>, i bracci della corte ancora visibile, generalmente attribuiti a opere di fortificazione del XV secolo<sup>62</sup>, ricalcavano almeno in parte quelli della corte antica. In particolare il braccio orientale moderno fu eretto seguendo il filo interno di quello di epoca precedente, evidentemente rasato, forse in quella occasione o in precedenza, mentre quello occidentale moderno fu costruito più o meno a cavallo del filo interno del muro antico, lasciando quindi sepolta gran parte della struttura a tenaglia (fig. 13). In quel frangente si portò in luce tutta l'estensione dei bracci della controporta, la cui prestanza totale, come è stato possibile ricavare dai disegni editi, doveva essere di circa 3 m. Ma si trattava in realtà di una struttura costituita da due muretti più sottili, di circa 0,60

m, che nella porzione rivolta verso città delimitavano un corpo scala accessibile esclusivamente dall'esterno attraverso una porta con stipiti e soglia di travertino (fig 14). Dall'unica fotografia in circolazione, che ritrae il braccio est della controporta, si evince come tutta la struttura fosse costruita in cortina laterizia e si osserva altresì che il piano di spicciato giaceva a una quota inferiore di circa 1 m<sup>63</sup>: a tal proposito Giovenale notava come in epoca tardo-antica l'accesso alla scala fosse stato protetto dall'accrescimento del piano di calpestio tramite un muretto, anch'esso visibile nella fotografia e riportato nella planimetria di Richmond<sup>64</sup>.

Nella scarsa documentazione prodotta al tempo dello scavo non è precisata la composizione della restante parte dei muri a tenaglia, ovvero non è chiaro se ad occupare la sede di quei muri, graficamente ben delimitati, fosse della massa cementizia, oppure terra di riempimento<sup>65</sup>. Un recente sopralluogo ha individuato, nel punto di innesto fra il braccio orientale e la facciata interna della torre est, i resti di un muretto in mattoni conservato per pochi filari, che coincide perfettamente con la parete

60. RICHMOND 1930, pp. 119-120.

61. RICHMOND 1931, pp. 110-112. Il fornice interno est, tamponato in epoca medievale, fu definitivamente riaperto nel 1950: in occasione della rimozione della muratura che occludeva il passaggio, emersero alcuni frammenti di intonaco dipinto (Registro di Trovamenti, XII, p. 173 (4-3-1950); cfr. SBCAS, Faldone 141, inv. 3709-3712/1).

62. RICHMOND 1931, p. 120; cfr. Pisani Sartorio 1996, p. 310; per una lettura diversa, tuttavia avulsa dal dibattito scientifico, si veda Esposito 2006-2008.

63. Dal piano di calpestio del 1929, ossia del periodo degli scavi (GIOVENALE 1932, p. 102).

64. Giovenale lo data al VI secolo senza ulteriori precisazioni (GIOVENALE 1932, p. 102).

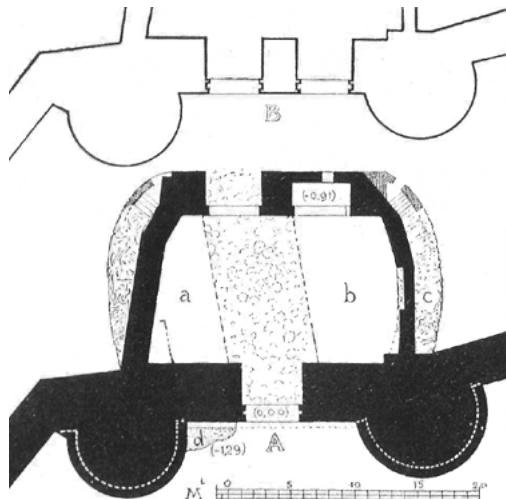
65. Richmond ad esempio disegna semplicemente la sagoma dei muri larga 3 metri senza articolare le parti, ad eccezione della scaletta nelle testate rivolte a nord: cfr. RICHMOND 1930, fig. 19 a p. 111.

12 A) Porta Ostiense, prospetto esterno sud, dettaglio dell'angolo ovest e dell'innesto tra la torre e la facciata lapidea; in alto si osservano i blocchi residui della facciata originaria;

B) Porta Ostiense, prospetto esterno sud, dettaglio dell'angolo est, dove nella parte alta la torre si innesta alla facciata lapidea, mentre nella parte bassa una fodera di epoca medievale le si appoggia.

13 La porta Ostiense, con annessa controporta, nelle planimetrie plurifase di I. Richmond (da RICHMOND 1930).

14 La porta Ostiense nel disegno planimetrico di G.B. Giovenale, dove sono riportati i resti della porta individuati nel 1929 durante alcuni saggi di approfondimento (da GIOVENALE 1932).



14

15 Porta Ostiense, vista del fronte nord: a destra, i resti del braccio orientale della controporta, restaurato nella parte inferiore nel 1929 (freccia).



15

esterna del braccio a tenaglia est e che dovrebbe idealmente ricongiungersi con la porzione scoperta nel 1929 a nord a delimitazione del corpo scala (fig. 15)<sup>66</sup>. Interessante è altresì constatare che in un rilievo architettonico del 1991 preliminare ai lavori di allestimento del Museo della Porta Ostiense<sup>67</sup> fu rilevata l'intera pianta della controporta antica, compresi i muretti delimitanti i corpi scala, come se fossero stati portati in luce, mappati e ricoperti<sup>68</sup>.

L'attribuzione della controporta al periodo 2 fu determinata da Richmond correlando alcuni elementi relativi all'articolazione strutturale tra le torri e la parete della porta: nella torre est, la presenza di un rivestimento attorno alla torre originaria, nella torre ovest la presenza di alcune finestre che non sfogavano all'esterno, oltre all'assenza di una porta di accesso alle torri al piano terra, che per analogia con altre porte (*l'Appia in primis*) secondo Richmond doveva esistere. Va detto, però, che anche se le torri sono state rifoderate diverse volte nei periodi seguenti, non sembra esistere, nemmeno in

questo caso, una relazione diretta con la controporta, tanto è vero che lo stesso Richmond disegnò l'innesto dei bracci a tenaglia nella muratura delle torri originarie a linea tratteggiata e con punti interrogativi, ad esprimere la mancata verifica di quella relazione. Non è detto che esistesse una porta di accesso alle torri al piano terra, che infatti Richmond non vide e che poté soltanto immaginare dietro le murature più tarde<sup>69</sup>. Del resto l'idea che la controporta, così simile nell'aspetto alla porta di epoca aureliana, appartenesse in realtà alla fase di costruzione originaria fu già espressa in passato e poi ripresa in tempi recenti<sup>70</sup>.

Al terzo periodo della sequenza, tradizionalmente identificato con l'opera di Onorio, infine, Richmond attribuiva il totale rifacimento della porta, la cui cortina lapidea fu completamente ricostruita con un fornice singolo, e la foderatura delle basi delle torri sempre in blocchi lapidei. Il Catasto Alessandrino registrava alla metà del Seicento almeno sei corsi di blocchi sulle torri, dei quali oggi se ne conservano tre alla base della torre

66. Non è chiaro perché il muretto, ancora oggi visibile, non fu rilevato nella pianta edita in Giovenale 1932, fig. 46 a p. 99, ma sembra credibile, tuttavia, che esistesse e delimitasse un corridoio, di cui però non è possibile conoscere la struttura dal momento che la corte quattrocentesca ha completamente modificato l'assetto originario. Una traccia forse utile sul lato interno alla corte quattrocentesca è il resto di un muro, molto rovinato e quasi illeggibile, che si innesta sulla parete posteriore della torre est, proprio davanti alle strutture rinascimentali, notato già da Richmond. Si conserva per pochi centimetri il paramento interno (verso il corridoio) mentre la superficie esterna sembra totalmente scalpellata. La posizione corrisponde a quella della parete interna della controporta: lo spazio che la separa dalla parete lapidea della porta potrebbe essere un tempo stato colmato dalla originaria facciata ad archi gemelli, la cui estensione, come Richmond aveva verificato (RICHMOND 1930, pp. 116-

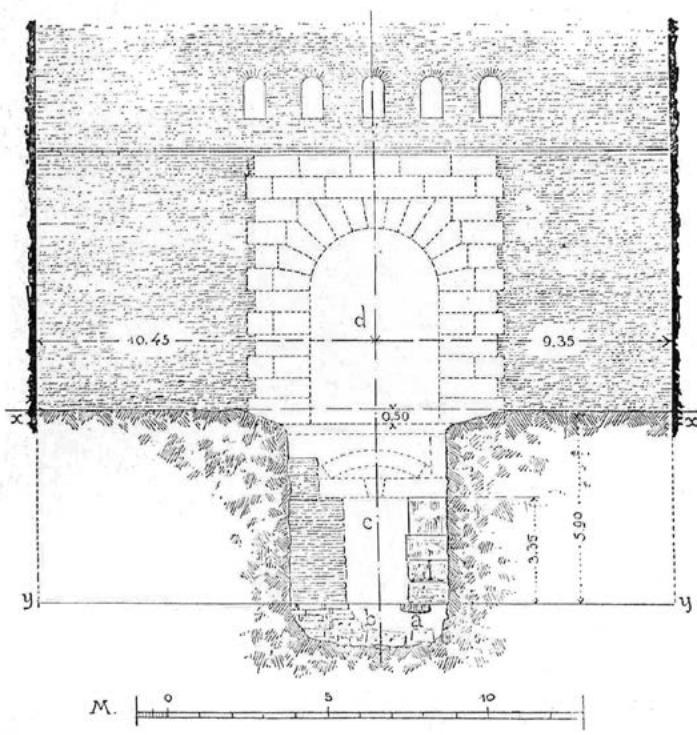
117), doveva essere maggiore di quella ricostruita successivamente (periodo 3).

67. Depositato presso l'archivio Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali (SBCAS, Archivio Storico, Faldone, Inv. 57522); manca, al momento, ogni notizia scritta di tali possibili lavori.

68. Non è esplicito e la documentazione, al momento, non è ancora stata individuata.

69. RICHMOND 1930, p. 117.

70. GIOVENALE 1932; DEY 2011, p. 29, nt. 35. *Contra COZZA* 1992, p. 129, nota 137, per cui cfr. anche nota 22, *supra*.



16

16 Il fronte esterno di Porta Asinaria in un prospetto di G.B. Giovenale, dove sono riportate le strutture individuate, negli anni Venti del XX secolo, a 5 metri di profondità durante un saggio di approfondimento eseguito a ridosso della facciata esterna (da GIOVENALE 1932).

ovest, sotto strati di epoche successive<sup>71</sup>. Il riallestimento della facciata della porta comportò inoltre la ricostruzione in cortina laterizia dell'originaria porzione superiore della facciata in pietra: all'interno della parete furono previste le finestre lucifere per l'illuminazione della camera di manovra della saracinesca soprastante la porta, raccordate alla quota delle torri sopraelevate allo scopo di potenziarne la struttura e il potenziale difensivo<sup>72</sup>.

Negli anni Cinquanta del Novecento, per finire, interessanti scoperte riguardarono le porte Asinaria e Labicana-Prenestina e le loro controporte. La porta Asinaria<sup>73</sup> fu interessata da una prima indagine nel 1925-1926<sup>74</sup> e poi nel 1951-1954 in vista dell'apertura al pubblico nel 1955<sup>75</sup>. Il problema che il sito della porta presentava era il poderoso interro (circa 9 m) che aveva seppellito il varco e le strutture circostanti, comprese le basi delle torri. Negli anni Venti fu praticato un saggio davanti alla porta, lato esterno, durante il quale si rinvennero alcune strutture a circa 5 m sotto il piano di calpestio: una

parete in blocchi di pietra con accanto una mazzetta in cortina laterizia con la relativa fondazione, e un basolo di una strada, considerato *in situ* (fig. 16). Lo spazio che separava le due strutture fu interpretato inizialmente come la primigenia porta Asinaria delle Mura Aureliane, costruita come una semplice posterula per motivi di tempo, per essere poi ricostruita da Onorio a quota superiore<sup>76</sup>. Quando negli anni Cinquanta ripresero le indagini, con la tutela di Guglielmo Gatti e la guida sul campo di Lucos Cozza, la riflessione prese una piega diversa: dopo la rimozione della muratura che occultava la porta, furono portate in luce le tracce dei blocchi lapidei che avevano rivestito la porta, evidentemente sottratti prima della chiusura del varco, e, dopo un rilievo analitico, i blocchi furono ricostruiti e messi in opera<sup>77</sup> (fig. 17a). Con grande sorpresa, rimuovendo l'interro fu scoperta la controporta praticamente intatta, oltre a una serie di altre strutture stratificate presso la porta: "fornice in laterizio coperto ad arco", presso lo stipite est del quale un edificio precedente con tratti di intonaco era ancora conservato<sup>78</sup>, mentre sotto la

71. RICHMOND 1930, p. 115 e tav. XIb. In una nota di Lucos Cozza all'immagine della porta raffigurata nel Catasto Alessandrino si fa riferimento a un sondaggio Italgas del 15 giugno 1996 durante il quale furono riportati in luce i blocchi superstiti del rivestimento lapideo della torre ovest (SBCAS, Faldone 16, Fasc. 4bis, inv. 58196).

72. RICHMOND 1930, p. 116-117, 121; sulla revisione in chiave difensiva, comprensiva della costruzione delle controporte, degli interventi onoriani si veda COZZA 1987, p. 29 e COZZA 1992, p. 129; cfr. DEY 2011, p. 52.

73. Chiusa definitivamente nel 1574 in seguito all'apertura della porta San Giovanni: cfr. PISANI SARTORIO 1996, pp. 301-302 con bibliografia.

74. Accenno ai lavori in MARIANI 1917, p. 194 e poi in CORNINI 1926, p. 555; cfr. RICHMOND 1930, pp. 148-150, GATTI 1989, p. 347.

75. COLINI 1957, p. 8.

76. GIOVENALE 1932, p. 66 e fig. 26 a p. 65.

77. La documentazione grafica e fotografica del lavoro di Lucos Cozza è conservato in BSR, Lucos Cozza Archive, Scatola 6, LC.A/02.21.01.

78. GATTI 1989, p. 349.

17 A) Porta Asinaria in una foto di fine Ottocento, dove è visibile la tamponatura dell'originario varco esistente fra le due torri;  
B) Porta Asinaria con l'annessa controporta viste dalla città, dopo i recenti restauri a cura della Sovrintendenza Capitolina.

18 Plasticò eseguito da L. Cozza negli anni '50 del '900 durante i lavori di restauro a Porta Asinaria: si osservano una serie di strutture preesistenti alla porta delle Mura Aureliane (da Cozza 2008-2009).



17A



17B



18

tamponatura cinquecentesca fu trovato un “pavimento in cotto, a spina di pesce, a livello leggermente inferiore a quello della soglia onoriana, asportata insieme con il rivestimento in travertino del fornice”<sup>79</sup>. La sequenza delle fasi costruttive elaborata negli anni Venti fu dunque in parte ripensata: le strutture sottostanti la quota della porta viste all’epoca furono interpretate come sottofondazioni della porta stessa, la quale, in virtù dei blocchi lapidei, fu attribuita al periodo onoriano. In quella occasione Cozza elaborò anche un pregevole plastico che riassumeva quella complessa stratificazione<sup>80</sup> (fig. 18). Il parere di Cozza e Gatti, tuttavia, era in contrasto con la ricostruzione elaborata dieci anni prima da Colini, sostanzialmente concorde con Richmond, per cui la porta di Aureliano dovette essere un fornice aperto nella muratura laterizia, successivamente foderato di blocchi lapidei e giacente alla stessa quota<sup>81</sup>.

La controporta, scoperta in quel frangente, mostrava alcune caratteristiche importanti (fig. 17b): i due bracci a tenaglia erano cavi all’interno, cioè ospitavano un corridoio (come a porta Ostiense?), erano costruiti in mattoni e si innestavano a un fornice singolo anch’esso

in mattoni. Non fu mai trovato, almeno secondo quanto è stato documentato, il piano di fondazione della controporta, ma fu comunque attribuita all’età di Onorio, cioè al momento in cui fu potenziato l’intero circuito murario e alle torri quadrangolari della prima fase furono aggiunti bastioni semicircolari<sup>82</sup>.

Ultima scoperta rilevante ai nostri fini è quella della controporta Labicana-Prenestina portata in luce nel 1955-1957 durante alcune opere di sistemazione della viabilità nell’area della porta Maggiore<sup>83</sup>. Furono esposti i muri a tenaglia che abbracciavano un ampio piazzale, conclusi, verso l’interno, da stipiti in tufo rivestiti di travertino, molto simili a quelli trovati a porta Appia (cfr. *infra*). I due bracci, come è possibile giudicare da una foto del tempo (fig. 19), dalle vedute e dalla documentazione grafica<sup>84</sup> si innestavano ciascuno alla facciata delle edicole esterne del prospetto architettonico di epoca claudia; dovevano essere costruiti in cortina laterizia, mentre il varco di passaggio doveva essere in pietra; non vi sono tracce del sistema di accesso alle torri, ma dalle vedute si è potuto osservare che nell’ala occidentale

79. GATTI 1989, p. 349.

80. COZZA 2008-2009, fig. 5; cfr. scheda descrittiva in MONTALBANO 2005, pp. 396-397.

81. Nel periodo 2, tra Aureliano e Onorio secondo Richmond (RICHMOND 1930, p. 144), mentre secondo Colini nell’età di Onorio (COLINI 1944, pp. 122-123); Colini peraltro tornò sull’argomento anche dopo i restauri del 1954 per esortare alla cautela nell’interpretare quei resti soltanto intravisti a 5 m di profondità (COLINI 1954, p. 315).

82. Sulla cronologia della controporta si veda Cozza 2006-2008, per le torri si

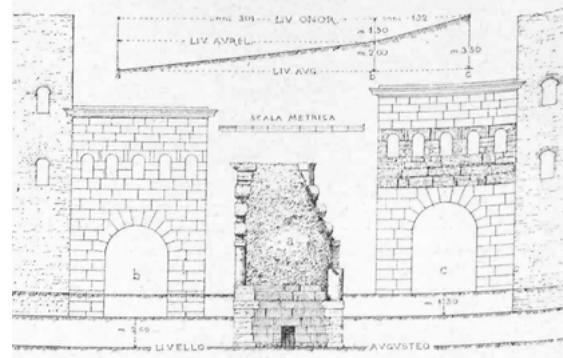
veda soprattutto RICHMOND 1930, p. 150 ss.

83. L’assetto attuale dell’area di Porta Maggiore è il risultato delle “liberazioni” promosse da Gregorio XVI e successivamente dagli interventi di riqualificazione urbana del Ventennio: cfr. PISANI SARTORIO 1996, pp. 304-305 e 310-311; si veda da ultimo COATES-STEVENS 2004, con bibliografia precedente.

84. Si rimanda alla planimetria redatta da Ioppolo edita in COATES-STEVENS 2004, tav. I.



19



20

19 Porta *Labicana-Praenestina*, veduta dall'alto dell'area interna alla città: sono visibili i bracci a tenaglia della controporta venuti alla luce negli anni '50 del secolo scorso (da COLINI 1957).

20 Porta *Labicana-Praenestina*, prospetto ricostruttivo della facciata esterna sud-orientale eseguito da G.B. Giovenale, dove è valorizzata la differenza fra le quote di fondazione dei due vanchi; al centro il sepolcro di Eurisace (da GIOVENALE 1932).

correva un corridoio interno al muro<sup>85</sup>. Lo spessore dei muri sembra compatibile con quello dei bracci della controporta Ostiense, a maggior ragione per la presenza di un percorso di servizio, rilevato anche nella controporta Asinaria.

Secondo la rilettura aggiornata e contestuale del complesso architettonico proposta recentemente da Coates-Stephens le due porte nella fase di Aureliano presentavano una cortina in travertino in corrispondenza degli archi lapidei di epoca claudia, e si articolavano con tre torri costruite di fronte ai piloni, verso l'esterno. Le torri dovevano essere accessibili dal retro delle edicole perché a suo parere in questa fase non esisteva alcuna controporta interna, allineandosi dunque al pensiero di Cozza; di tutto questo si conservano le tamponature in mattoni, di epoca aureliana, delle arcate e una interessante muratura in mattoni che aderisce al pilone ovest<sup>86</sup>. Quest'ultima, che consiste in una struttura laterizia spessa 30 cm lunga 5,50 m che fodera la superficie claudia, sarebbe, secondo lo studioso, una traccia della posteriorità della controporta, il cui nucleo cementizio del braccio orientale l'avrebbe inglobata. La funzione di tale struttura, tuttavia, è incerta: potrebbe forse aver sostenuto un corpo scala di accesso a una torre<sup>87</sup>. A tal proposito, fu notato che tra i mattoni sporadici trovati

durante le demolizioni, moltissimi recavano bolli del II secolo, e uno detto "in sterzo" era databile al periodo post-diocleziano, contribuendo quindi, potenzialmente, a indirizzare verso Onorio la costruzione della controporta<sup>88</sup>.

Si dovrebbe però considerare anche la differenza di quota di fondazione delle due porte, Prenestina e Labicana, che rilevò Giovenale a suo tempo: la prima fu edificata su un piano più alto della seconda, evidenza che egli imputava ai diversi momenti in cui avvennero le costruzioni, l'ultima delle quali, la più alta, nel periodo di Onorio<sup>89</sup> (fig. 20). Sulla base della preziosa ma forse ancora scarsa documentazione a favore della cronologia assoluta della controporta si potrebbe forse sfumare il giudizio, mancando di fatto la quota di fondazione dei bracci a tenaglia.

### 3. Porta e controporta Appia

La comprensione delle vicende costruttive della porta Appia è progredita, come per porta Ostiense, attraverso intuizioni e scoperte avvenute in questo caso in due momenti cruciali: nel 1929 all'epoca delle esplorazioni di Richmond e nell'agosto del 1931 quando Guglielmo

85. COATES-STEVENS 2004, pp. 98-100; le pareti in mattoni sono descritte come costruite in materiali di recupero (p. 100).

86. COATES-STEVENS 2004, p. 85 e fig. 71.

87. COATES-STEVENS 2004, p. 84.

88. COATES-STEVENS 2004, p. 100.

89. GIOVENALE 1932, pp. 52-53, cfr. COLINI 1957, p. 8. Si veda anche RICHMOND 1930, pp. 215-216 sulle fasi della porta.

Gatti condusse alcuni scavi alla ricerca della controporta nell'area compresa tra la porta e l'Arco ‘di Druso’; a quelle premesse fecero poi seguito, da una parte, la costante riflessione di Lucos Cozza, dall'altra, alcune novità emerse durante i restauri della porta promossi dal Comune di Roma per il Giubileo del 2000, e, da ultimo, la rilettura delle fasi proposta da Hendrik Dey.

Per mettere a fuoco i nodi problematici relativi alla cronologia delle fasi della porta e alle diverse rilettture, è bene partire, ancora una volta, dalla periodizzazione di Richmond. La porta Appia di Aureliano mostrava forti analogie con la porta Ostiense, anzitutto il tipo architettonico ad archi gemelli lapidei con torri semi-circolari ma anche la sorte successiva, cioè la riduzione a un varco singolo in paramento lapideo, con l'eccezione del materiale usato, che nel caso dell'Appia era il marmo. La ricostruzione proposta nasceva dall'evidenza archeologica: per quanto riguarda il prospetto ad archi gemelli, seguendo l'intuizione di Lugli<sup>90</sup>, Richmond argomentò che il pilastro con accenno di arco a conci pentagoni, visibile all'estremità ovest del fronte interno, era il residuo di un ingresso duplice, identico anche nelle dimensioni a quello che aveva appena scoperto Colini a porta Ostiense. In merito alle torri, invece, penetrando in una breccia praticata nell'angolo nord-est della torre orientale, Richmond riconobbe la forma semi-circolare della torre primigenia in mattoni e verificò che esistevano le tracce di un corpo scala centrale, poi abolito da un sistema di rampe più recente<sup>91</sup>.

La porta Appia originaria del periodo di Aureliano consisteva dunque in un varco a due archi gemelli in blocchi di travertino, affiancato da due torri a sezione semicircolare alte 14 m circa; Richmond ricostruiva

l'ampiezza dei fornici di circa 3,75 m, un valore, come si vedrà, che non sembra però aderire alla realtà archeologica, anche perché non può sfuggire che i fornici delle porte originarie sono tutti larghi oltre 4 m (cfr. *supra*). In un momento successivo, le torri furono potenziate assumendo l'inusuale profilo a ferro di cavallo<sup>92</sup> (fig. 6 b fase 2), piuttosto raro nel circuito. L'ammorsatura tra torri e la porta, evidentemente complicata, poté essere risolta raddrizzando il profilo della torre fino all'innesto con la muratura rettilinea della facciata. Contestualmente le torri furono rialzate di due piani. La peculiare forma circolare avrebbe consentito di introdurre numerose finestre per illuminare le gallerie interne: se ne contano nove al secondo piano, sette o otto al terzo, sei al quarto; il primo piano divenne cieco essendo inglobato nella nuova struttura. Ne derivò una porta gigantesca, che sembrava trovare un diretto parallelo in Porta Asinaria<sup>93</sup>. In questo frangente la porta sarebbe stata dotata di una corte interna in muratura<sup>94</sup>, la quale, secondo Richmond, ancora all'oscuro delle scoperte che Guglielmo Gatti avrebbe fatto l'anno seguente, si innestava direttamente all'arco ‘di Druso’, ovvero il fornice monumentale dell'*Aqua Antoniniana*<sup>95</sup>. L'attribuzione della controporta al periodo 2 era motivata dal rapporto funzionale ravvisato tra i corpi scala allestiti nelle nuove torri sopraelevate e lo spazio della controporta: ma non può sfuggire che Richmond si misurava con un assetto tutto moderno delle strutture della corte interna, proprio perché, come si è detto, non ebbe modo di vedere personalmente i bracci a tenaglia che Gatti avrebbe portato in luce di lì a poco (cfr. *infra*)<sup>96</sup>. Non va poi dimenticato che i restauri tanto accurati quanto “correttivi” degli anni '20 del Novecento<sup>97</sup> hanno cancellato gran parte delle

90. LUGLI 1924, p. 317; cfr. nota 3, *supra*.

91. Coincidente con la fase di rialzamento del parapetto, delle torri e quindi della percorrenza dei cammini di ronda (RICHMOND 1930, p. 124).

92. RICHMOND 1930, p. 125.

93. RICHMOND 1930, p. 150.

94. RICHMOND 1930, p. 138; cfr. CAMBEDDA – CECCHERELLI 1990, p. 47.

95. Come già Nibby aveva scritto (NIBBY 1820, p. 372); cfr. RICHMOND

1930, pp. 138, 142.

96. A. Cambedda e A. Ceccherelli ritengono infatti che i bracci a tenaglia della controporta appia fossero stati dotati di un sistema di accessi dall'esterno analoghi a quelli provvisti, e verificati, su porta ostiense, quindi di fatto svincolato dalle torri. Accennano infatti agli scavi della Commissione del 1931, tuttavia soltanto precisando che la controporta non arrivava sino all'arco di Druso (CAMBEDDA – CECCHERELLI 1990, p. 47 e nota 70).

97. Accenno ai restauri in CORNINI 1926.



21



22

21 L'arco di Druso e la porta Appia in un acquarello di C. Labruzzi della fine del Settecento. Sullo sfondo, in appoggio alla facciata marmorea della porta, un casino pertinente al complesso del Dazio (da 1997).

22 Porta Appia, prospetto interno nord, lato est. Resti, molto restaurati, di volte cementizie e di percorsi relativi alle strutture del Dazio.

interfacce, talvolta creandone di nuove, rendendo ardua la lettura delle superfici autentiche.

Le vedute storiche peraltro documentano una serie di strutture legate al Dazio, ai lati dell'Appia, che andavano ad aderire direttamente sulla superficie muraria della porta e delle torri, le quali, sebbene oggi sparite, hanno lasciato traccia di sé sui paramenti (fig. 21). Fra queste forse va considerata la traccia di una volta cementizia crollata oggi visibile lungo il fronte della torre est rivolto verso la corte interna, più o meno all'altezza del primo piano del camminamento (fig. 22). Difficile dire se si tratti di una struttura antica o moderna, dati i restauri piuttosto invasivi; la quota è sì compatibile con il rialzamento del camminamento onoriano e di fatto conduce a una porta con arco a tutto sesto (in sé anomala avendo accanto una finestra alla medesima quota), ma oltre a sembrare fortemente restaurata nell'insieme, la struttura, ad oggi, sembra sospesa nel vuoto. Per Richmond questa era la conferma che tra la fase di costruzione originaria, quando alla torre si accedeva da una porta ancora conservata (benché stravolta dai restauri degli anni '30), e il secondo periodo, in cui si edifica la controporta, la percorrenza verso le torri deve essere cambiata<sup>98</sup>: quella struttura voltata documentava il fatto che la controporta aveva messo fuori uso l'accesso alla torre al piano terra. Ma in che modo la controporta antica, più bassa, poteva

arrivare ad includere quella struttura? Il sospetto che si tratti di un apprestamento relativo al lungo uso della corte e delle torri in età moderna, con costruzioni decisamente più imponenti che in età tardo-antica, è forte. Essendo due i fornici della porta ancora previsti in questa fase, Richmond, assecondando Lugli, sosteneva che al varco orientale corrispondesse l'arco 'di Druso', evidentemente a cavallo della strada maestra, mentre quello occidentale scavalcava probabilmente un percorso secondario<sup>99</sup>.

Importanti cedimenti strutturali tradottisi in crepe aperte sui fianchi delle torri, causati dall'inadeguatezza delle fondazioni della fase originaria, richiesero un massiccio rinforzo strutturale, che secondo la lettura di Richmond poteva ascriversi a Onorio, pur responsabile, secondo il contemporaneo Claudio, di un importante rifacimento della cinta turrita<sup>100</sup>. In quella occasione sarebbe avvenuta la trasformazione strutturale dei due torrioni nei possenti bastioni oggi visibili; le antiche torri semicircolari, precedentemente rinforzate con un avancorpo circolare, sarebbero ora divenute imponenti corpi parallelepipedici, la cui porzione inferiore è rivestita in blocchi di marmo di recupero, quella superiore in cortina laterizia (vedi fig. 3). Che i blocchi di marmo fossero di recupero era opinione abbastanza diffusa già prima di Richmond, tanto è vero che Luigi

98. RICHMOND 1930, p. 124.

99. RICHMOND 1930, p. 134; LUGLI 1934, p. 225.

100. Da ultimo DEY 2011, pp. 32-48, con bibliografia; per una rilettura Ibidem, p. 137 ss.

101. CANINA 1853.

Canina aveva ipotizzato che potessero provenire dalla spoliazione del vicino Tempio di Marte<sup>101</sup>. La deduzione nasceva dalla varietà dei tipi lapidei (in gran parte lunense, in quantità minore cipollino) e dalla presenza di alcune iscrizioni su blocchi verosimilmente prelevati da sepolcri ed edifici esistenti nelle vicinanze: ad esempio *CLODIA*, incisa ripetutamente su un blocco riutilizzato in facciata, sopra l'arco di passaggio per il funzionamento della saracinesca, e *NERON*, notata da Lugli (ed erroneamente trascritta *NEPOS*) sulla facciata esterna della porta, in corrispondenza del secondo blocco a sinistra della chiave di volta<sup>102</sup>. Seppure un blocco di riuso sia un documento da considerare con estrema cautela, vale la pena se non altro rievocare la dibattuta storia delle iscrizioni della famiglia Giulio-Claudia dette in *porta Papia*, nella controversa indicazione registrata nella silloge dell'Itinerario di Einsiedeln in coda alla serie di percorsi nell'Urbe<sup>103</sup>.

Tornando ai restauri, la porta ad archi gemelli fu ridotta a un singolo fornice, dotato di saracinesca. La cortina lapidea precedente, in blocchi di travertino, fu ricoperta dalla fodera in marmo, come si evince osservando la sezione ancora oggi (fig. 23). Se per Richmond l'introduzione di una corte interna nel periodo precedente aveva poco a che fare con necessità difensive, essendo a suo parere predisposta per alloggiare gli addetti alla riscossione dei tributi<sup>104</sup>, le trasformazioni onoriane

testimoniavano, al contrario, il bisogno di potenziare l'efficacia difensiva della cinta muraria<sup>105</sup>.

All'opera di Belisario, intorno al 536, Richmond attribuiva invece gli ultimi restauri alle torri, che consistettero nell'applicazione di una fodera in blocchi di travertino e mattoni nella porzione superiore dei bastioni rettangolari, oggi visibile soltanto sulla torre ovest, allo scopo di riparare i danni del terremoto del 442 (fig. 24 e vedi fig. 3); al medesimo periodo attribuiva il paramento in blocchi di peperino e mattoni, visibile sempre sul bastione ovest, e l'aggiunta di un ultimo piano agibile dotato di una nuova serie di finestre<sup>106</sup>. Recentemente, però, la tecnica edilizia è stata paragonata ad altre porzioni murarie in opera lungo il circuito ben databili all'età carolingia, realizzate in materiale lapideo di recupero associato a filari di laterizi dal caratteristico andamento ondulato<sup>107</sup>; l'osservazione ravvicinata delle porzioni murarie in tufo e travertino, in occasione dei restauri alla porta in previsione del Giubileo del 2000, ha peraltro rivelato l'assenza dei filari ondulati, accreditando comunque la datazione al IX secolo individuando, presso la parete est del bastione occidentale, la chiara traccia di una ricostruzione della torre circolare a seguito di un distacco<sup>108</sup>. Modalità costruttiva e attribuzione cronologica hanno quindi indotto a scartare l'ipotesi di Richmond, già di Nibby, di un restauro post-terremoto del V secolo, in favore di un evento più

102. CANINA 1853.

103. Si vedano VALENTINI – ZUCCHETTI 1942, p. 155 e ss., ma anche l'esame critico di ROSE 1990, con bibliografia a nota 2. Non v'è accordo, a tal proposito, sulla lettura del nome del luogo: per Theodor Mommsen si trattava della città di Pavia, dunque l'iscrizione doveva riferirsi a un arco trionfale augusteo eretto nella città lombarda, laddove *PORTA* designava un arcus (ROSE 1990, pp. 163–164 con bibliografia; GABBA 1990); per altri, invece, il termine è una un'errata traslitterazione di *Papia* per *Appia* (COZZA e ROSE 1990). Di conseguenza, nel primo caso si dovrebbe supporre che l'Anonimo compilatore della silloge abbia seguito un percorso che dopo Roma lo avrebbe portato a Pavia, a meno che non si consideri l'ipotesi di una ricomposizione del codice avvenuta in epoca successiva alla sua compilazione; diversamente, nel secondo caso, se fosse vero, come appare, che l'iscrizione contenuta assieme altre nella seconda sezione dell'itinerario, che raccoglie epigrafi trovate lungo il percorso descritto nella prima sezione, rispettandone le tappe, si potrebbe immaginare una comunissima svista ortografica che riporterebbe dunque in campo l'ipotesi di un monumento non anteriore all'8 d.C., stando

alla titolatura dei personaggi citati della famiglia imperiale citati, che doveva sorgere nei pressi della porta Appia e che fù smembrato e reimpiegato nella costruzione della porta Appia marmorea, si che l'anonimo pellegrino l'avrebbe vista in giacitura secondaria (ROSE 1990, pp. 164–166).

104. RICHMOND 1930, p. 138; Cozza invece aveva riconsiderato ed esaltato la funzione militare delle controperte (COZZA 1997, pp. 101–102; cfr. la discussione sulla controporta Salaria in COZZA 1993, p. 125 ss.; più in dettaglio in DELFINO 2008); cfr. DEY 2011, p. 42.

105. Come rilevato a porta Ostiense: RICHMOND 1930, p. 121.

106. RICHMOND 1930, pp. 131–132.

107. COATES-STEVENS 1995, p. 515.

108. Precisamente presso il bastione occidentale, parete est, a cm 80 dallo spigolo esterno.



23



24

23 Porta Appia, prospetto interno nord, lato est. Stratificazione della facciata lapidea vista in sezione: si nota come i blocchi marmorei, con chiare tracce di restauri moderni, foderano la precedente facciata in travertino.

24 Porta Appia, prospetto esterno sud, lato ovest. Il bastione occidentale, nella parte centrale, conserva le tracce di un restauro in travertino, peperino e mattoni riconducibile all'età carolingia.

recente, pur rimanendo valida l'attribuzione a Onorio del rinforzo in marmo della base delle torri<sup>109</sup>.

Su questo tema è doveroso richiamare la recentissima rilettura proposta da Dey che tende a posticipare al VI, cioè dopo il terremoto del 502, non solo i restauri in mattoni ("upper chambers") ma anche la fodera in marmo dei bastioni, assegnando in via ipotetica a Teodorico l'aggiunta delle camere nella parte superiore delle torri, e a Narsete la fodera in marmo dei bastioni<sup>110</sup>. A motivare la proposta è in primo luogo la convinzione che il rialzamento ulteriore delle torri, con l'aggiunta delle "upper chambers", potesse difficilmente essere abbinato alla posa di una fodera marmorea se lo scopo doveva essere rimediare ai cedimenti strutturali prodotti dalle scosse<sup>111</sup>. Pur considerando valido il 442 quale possibile *terminus post quem* dei restauri, Dey, tuttavia, non ritiene plausibile che opere architettoniche

di tale impegno siano avvenute in un periodo di tumulti come quello seguito al sacco del 410, suggerendo quindi di posticiparle a un altro grave terremoto che colpì Roma nel 502. Interventi di Teodorico in mattoni sarebbero attestati anche altrove lungo il circuito<sup>112</sup>, circostanza che sembrerebbe confortare la lettura della ristrutturazione di porta Appia; la figura di Narsete sarebbe invece evocata dalla cronologia più recente della fodera marmorea, e dalla presenza della croce bizantina sul concio in chiave del fornice della porta interno alla città, croce sulla quale si è a lungo dibattuto, giacché l'accompagna un'invocazione ai santi Giorgio e Conone incisa in lingua greca tutta intorno<sup>113</sup>. Volendo considerare contestuali croce e iscrizione tra loro e in relazione alla posa in opera della fodera marmorea e prestando inoltre attenzione tanto allo stile del simbolo cristiano quanto alla paleografia dell'invocazione, sembra più opportuno attribuire

109. CECCHERELLI – D’IPPOLITO 2006, pp. 94–97.

110. DEY 2011, pp. 54, 292–295.

111. Come sosteneva Richmond, che postulava anche l'esistenza di una fase di "alleggerimento" delle volte cementizie, intermedia fra la fodera in marmo dei bastioni e l'aggiunta di un piano di percorrenza, sostituite da solai lignei (RICHMOND 1930, p. 142; cfr. DEY 2011, p. 292, nota 3); così anche A. Cambedda e A. Ceccherelli in relazione al terremoto del 442 (CAMBEDDA – CECCHERELLI 1990, p. 48; cfr. DEY 2011, p. 292).

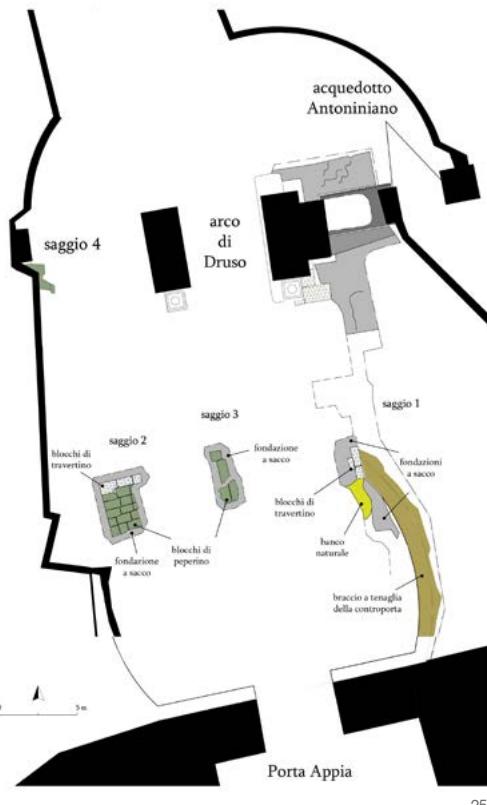
112. A porta Flaminia, ad esempio, come ricorda Visconti, autore di un resoconto: DEY 2011, p. 294 con bibliografia.

113. Questione complessa quella delle croci incise su alcune porte delle Mura Aureliane. Il dibattito sulla croce della porta Appia si articola, in particolare, intorno alla critica mossa da Richmond all'opinione di Nibby, il quale considerava "bizantina" la croce con la sua iscrizione perché vedeva nell'aspetto della porta in marmo il frutto di un restauro avvenuto dopo la

guerra greco-gotica (NIBBY 1820, pp. 370–371), lettura peraltro recentemente riabilitata e sostenuta con convinzione da Dey (DEY 2011, pp. 293–296). Richmond, seguito da Cozza, sosteneva invece che la croce, per la sua foggia e per la tradizione culturale cui apparteneva, cioè quella costantinopolitana, non poteva essere che un'opera del IV-V secolo, dunque compatibile con il periodo onoriano (RICHMOND 1930, pp. 106–108; COZZA 1987, pp. 26–32); la croce era accompagnata da un'iscrizione che menzionava due santi in voga proprio in quel periodo, forse invocati dopo la battaglia di Pollenza (403) e la scapata minaccia gotica (così anche LUGLI 1924, p. 223). Ma più sostenendo una cronologia alta della croce e della dedica ai santi, Richmond percorse la via del compromesso, scindendo i due elementi si da considerare la croce di tradizione costantiniana ed eventualmente bizantina l'iscrizione (RICHMOND 1930, pp. 135–136).

25 Porta Appia, planimetria dell'area compresa tra la porta e l'arco "di Druso": i saggi di scavo eseguiti da Guglielmo Gatti nell'agosto del 1929 portarono alla luce i resti della controporta più antica (disegno dell'autrice).

26 Porta Appia, scavi di Guglielmo Gatti, agosto 1929: in primo piano il braccio a tenaglia della controporta, desinente con una testata in blocchi di travertino, visto da nord; sullo sfondo, il prospetto interno della porta (da COZZA 1990).



25



26

l'opera al VI che non all'inizio del V<sup>114</sup>, il che invita a volgere lo sguardo all'influsso della cultura bizantina in questa opera. Del resto oltre al dato tipologico-stilistico offerto dalle cornici marmoree che marcano il limite tra la parte lapidea e quella laterizia della porta, tra loro diverse<sup>115</sup>, più accurata ed elaborata quella rivolta a sud, più semplice e antica quella a nord, è il dato storico-culturale ad avere rilevanza per Dey: lo stile “florido” della cornice e il lavoro raffinato in marmo non avrebbero avuto senso e luogo né dopo il sacco di Alarico, né durante la guerra greco-gotica<sup>116</sup>.

A proposito della controporta, nell'agosto del 1931, nell'area antistante la porta Appia, Guglielmo Gatti diede avvio alle ricerche eseguendo quattro “cavi di assaggio”<sup>117</sup>(fig. 25): il primo, il più vasto, era localizzato nell'area a est dell'arco “di Druso” e si estendeva dal pilone del fornace fino alla porta Appia; il secondo e il terzo, al

centro dell'area compresa tra la porta e l'arco, a circa 10 m di distanza da quest'ultimo; il quarto, di ridottissima estensione, a ridosso del pilone ovest dell'acquedotto<sup>118</sup>. Tralasciando in questa sede le strutture relative all'arco ‘di Druso’ e all'acquedotto Antoniniano emerse nei saggi 1 e 4<sup>119</sup>, ci si sofferma sulle evidenze venute alla luce nell'area compresa fra l'arco e la porta Appia, quasi perfettamente al centro di una superficie di mq 250 circa. Nella porzione sud del saggio 1 fu portata in luce una piccola struttura di tre blocchi di travertino allettati su una fondazione a sacco. I tre blocchi, orientati con il lato lungo in direzione nord-sud, si trovavano al termine di una struttura laterizia con andamento semicircolare, individuata a sud del saggio; subito a nord di essi, almeno apparentemente in continuità strutturale, un corpo scala con due rampe ad angolo retto, la più bassa posta a circa 2 m sotto il piano di calpestio, che dall'area interna alla corte conduceva all'esterno della stessa, superando un

114. Dey infatti lamenta come Richmond considerasse soltanto questa croce un elemento aggiunto posteriormente alla realizzazione della fodera (RICHMOND 1930, p. 136; DEY 2011, p. 297).

115. Cfr. l'accurata descrizione con disegni dei profili in GIOVENALE 1932, pp. 30-34 e fig. 11.

116. DEY 2011, pp. 51-55.

117. Così è definito l'intervento nel Registro Trovamenti, IX, p. 247 (08/06/1931). Tutta la documentazione è conservata in ACS, Carte Gatti, Regio I, f. 12, «Porta Appia», 1931. L'operazione fu compiuta nell'ambito del vasto programma di restauro delle Mura Aureliane promosso dalla Commissione Archeologica Comunale nei primi decenni del Novecento, di cui un accenno programmatico ai restauri è in CORNINI 1926-1927, pp. 554-556; vedi anche la documentazione tratta dagli archivi, relativa agli anni 1929 e 1930 in COZZA 2008, p. 103.

118. Sui risultati di questo piccolo saggio esiste soltanto uno schizzo annotato nel taccuino di Gatti, con la data 27 agosto 1931. Il disegno registra le sagome di due blocchi di travertino, parzialmente visibili, e una porzione di fondazione ‘a sacco’ sul lato nord di essi. Grazie alle fonti d'archivio è stato accertato che si tratta di resti di un edificio in opera quadrata di tufo giallo, presumibilmente di epoca tardo-repubblicana o primo-imperiale, già messa in luce da Canina negli anni 1838-1840, per cui si veda DI COLA 2010, pp. 199-200, e nuovamente esposta durante alcuni scavi d'emergenza condotti nel 1999-2000 per conto del Comune di Roma, parzialmente editi in MARCELLI 2010, pp. 154-155; cfr. COZZA 1990, in cui le strutture antiche sono cartografate in rapporto al contesto topografico.

119. Dettagli e interpretazioni delle strutture trovate da Gatti sono oggetto di trattazione nel volume in preparazione di V. Di Cola, *L'arco di Druso sulla via Appia*.

salto di quota<sup>120</sup> (fig. 26).

Un secondo saggio fu dunque aperto dalla parte opposta, per verificare l'eventuale presenza di una struttura simile, che infatti fu intercettata a m 0,20 circa dal piano stradale: si trattava di un grosso basamento in opera quadrata (3,70 x 2,87 x 0,58 m) costituito da sei filari di blocchi legati con calce, di cui cinque di tufo, e uno, quello esterno rivolto verso l'arco "di Druso"<sup>121</sup>. La struttura, che Gatti definisce "platea", poggiava su una fondazione a sacco e aveva, almeno apparentemente, solo i lati ovest e nord intatti, stando almeno agli schizzi e all'unica foto che la ritrae; essa peraltro presentava sulla superficie tracce di fori rotondi, realizzati successivamente forse per l'inserimento di pali<sup>122</sup>.

Poiché andava delineandosi una controporta simile a quella trovata a porta Ostiense, come Richmond aveva intuito prima dell'inizio degli scavi, fu aperto un terzo saggio al centro della via Appia tra i due già eseguiti (vedi fig. 25). Fu portata alla luce un'altra esile struttura costituita da quattro blocchi di tufo accostati in modo disorganico, solcati da un cavo per un "tubo d'acqua moderno". Al di là della intelligibilità dei singoli resti, essi, nel complesso, mostravano una coerenza strutturale con i resti murari già messi in luce, trovandosi sullo stesso allineamento est-ovest<sup>123</sup>. Guglielmo Gatti, pertanto, si persuase di aver rintracciato i resti della più antica controporta e poté quindi stabilire in via definitiva

un parallelo strutturale con porta Ostiense, avendo anch'essa due archi gemelli collegati al varco principale mediante due bracci a tenaglia<sup>124</sup> (vedi fig. 30). Si ebbe peraltro conferma che l'arco 'di Druso' non aveva nulla a che fare con la controporta, non solo, come si vedrà fra breve, perché troppo distante, ma anche perché l'accordato che sosteneva era presumibilmente ancora in funzione<sup>125</sup>.

Rispetto alle strutture portate in luce da Gatti, Lucos Cozza si interrogava sulla loro origine e funzione ritenendo che per lo meno il grande basamento emerso nel saggio 2 potesse essere un monumento più antico, di epoca presumibilmente augustea, reimpiegato nella controporta<sup>126</sup>. Non va dimenticato, a tal proposito, che in questo punto della città si elevava il *Clivus Martis*, un'altura che aveva caratterizzato l'Appia per tutta l'epoca repubblicana fino ai primi decenni dell'età imperiale, quando fu spianato, regolarizzando così l'impervio tracciato viario<sup>127</sup>. Non è al momento possibile definire con precisione il momento in cui ciò sia avvenuto: il dato materiale epigrafico suggerisce un ambito cronologico compreso tra Augusto e Caligola, mentre il dato stratigrafico, indiziato dalla *fistula* bollata da *Aulus Larcius Lydus* trovata nei pressi dell'arco 'di Druso', sembrerebbe orientare verso una datazione anteriore all'età nerонiana o più antica<sup>128</sup>.

120. La fotografia che documenta la struttura scoperta è datata 8 agosto 1931 (ACS, Carte Gatti, Regio I, f. 12, «Porta Appia», 1931, c. 62).

121. Una fotografia, datata 21 agosto 1931 (ACS, Carte Gatti, Regio I, f. 12, «Porta Appia», 1931, c. 61), documenta l'avvenuta apertura dei saggi 1 e 2, alle estremità dell'area interna alla porta Appia.

122. Si veda anche la pianta di scavo redatta da Gatti, edita in MARCELLI 2010, p. 153.

123. Un'altra fotografia, datata 25 agosto 1931 documenta lo scavo del terzo saggio, ubicato tra i due precedentemente aperti. Le date registrate dietro ciascuna fotografia hanno consentito di ricostruire i tempi e le scelte operative, pur mancando un vero e proprio diario di scavo. L'8 agosto le indagini nel saggio 1, tra il pilone dell'arco di Druso e la porta Appia dovevano essere quasi concluse; il 20 agosto era già stato aperto e scavato il saggio 2, a ovest della via Appia; subito dopo deve essere stato aperto il terzo saggio, al centro dell'area all'interno della porta Appia, concluso entro il 25 agosto.

124. Sulla controporta si vedano RICHMOND 1930, pp. 138 e MANCINI 2001,

p. 29.

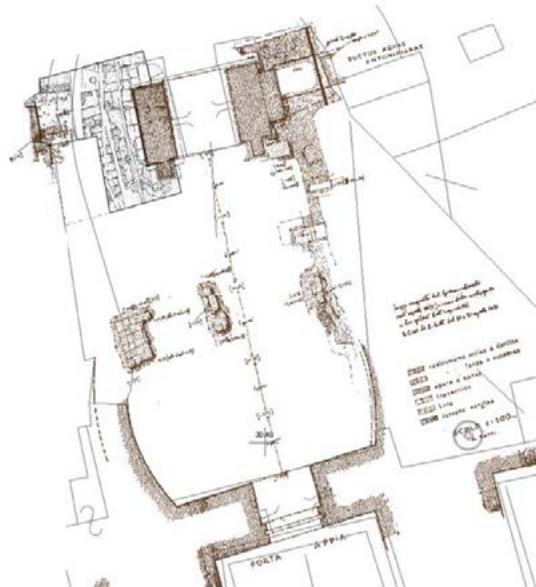
125. Sulla scelta strategica di inglobare gli acquedotti all'interno della cinta si veda RICHMOND 1930, p. 64.

126. Sfortunatamente le strutture in tufo furono attribuite da Lucos Cozza senza ulteriori precisazioni: COZZA 1990, p. 170 (cfr. nota 100, *supra*, sulle iscrizioni in *Porta Papia* in riferimento alle quali Cozza elaborò tale ipotesi); molte altre idee in merito restano inespresse e inedite, come si evince dagli appunti conservati in BSR, Lucos Cozza Archive, Scatola 6, LC.A/02.39.02i.

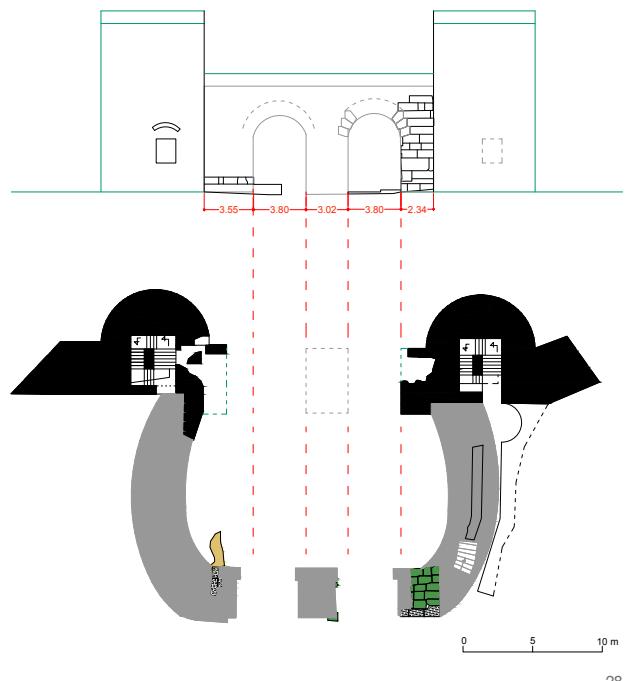
127. Un ricordo dell'operazione di livellamento è fornito dall'iscrizione CIL VI, 1270 (*Senatus / populisque / Romanus / divoni / Martis / pecunia publica / in planitiam / redigendum / curavit*) edita recentemente in MANACORDA 2010 e DI STEFANO MANZELLA 2010.

128. Un omomimo personaggio è noto in epoca nerонiana per aver offerto parecchi sesterzi a Nerone per una sua esibizione. Sul ritrovamento della *fistula* si veda MARCELLI 2010, p. 156; cfr. DI COLA 2014 per una riflessione sugli aspetti tipologico-architettonici dell'arco "di Druso".

27 Porta Appia, scavi di Guglielmo Gatti, agosto 1929: planimetria in cui Gatti ha cartografato i saggi eseguiti, rielaborata inserendo i ritrovamenti avvenuti accanto al pilone ovest dell'arco 'di Druso' (in riquadro, in alto a sinistra) dopo gli scavi per il Giubileo del 2000 (da MARCELLI 2010).



28 Controporta Appia: ipotesi ricostruttiva tradizionale (Richmond) ottenuta sovrapponendo il profilo della controporta Ostiense ai resti trovati da Gatti a porta Appia (disegno dell'autrice).



27

28

#### 4. Ricostruire la controporta Appia

Ricostruendo la porta e la controporta si è proceduto prima di tutto alla messa in pianta in ambiente Cad di tutte le evidenze archeologiche note nell'area compresa tra l'arco 'di Druso' e la porta, a partire dall'unica planimetria prodotta ai tempi dello scavo Gatti, corredata di note e misurazioni (fig. 27)<sup>129</sup>. Si è poi delineata una prima ricostruzione planimetrica della controporta semplicemente ricalcando la sagoma della controporta Ostiense disegnata da Richmond, per verificare più precisamente in cosa consistesse l'analogia morfologica tradizionalmente condivisa: di fatto la controporta ostiense si allinea quasi perfettamente ai resti trovati davanti alla porta Appia (Fig. 28), dimostrando che le due strutture furono progettate "dalla stessa mente", come scriveva Richmond<sup>130</sup>, o quantomeno di forma e dimensioni molto simili. Stabilita definitivamente questa analogia, si è quindi elaborata la ricostruzione del prospetto della porta Appia originaria, vale a dire il varco a fornici gemelli indiziato dai noti resti nella porzione ovest della facciata interna<sup>131</sup>. Non sembra essere casuale, infatti, la relazione tra le due coppie di archi gemelli, come se la

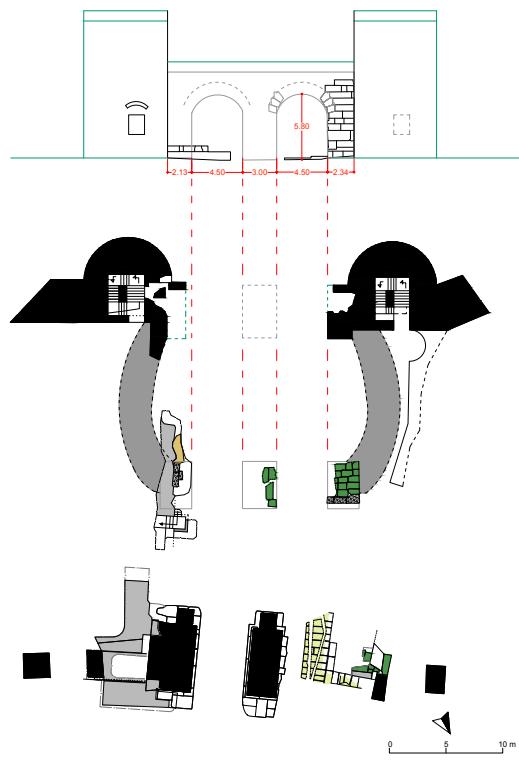
controporta fosse stata progettata in rapporto allo schema architettonico della porta, non alla sua sostituzione. A partire dall'indicazione metrica fornita da Richmond, che calcolava in m 3,80 circa il diametro del cerchio costruito sul profilo interno dei tre conci in travertino superstite, si è delineato il profilo del fornice ovest della porta Appia di Aureliano<sup>132</sup>. I resti in travertino hanno altresì consentito di stimare in m 2,35 circa la prestanza della parete lapidea, che termina con un profilo presumibilmente autentico, cui si ammorsano le strutture in mattoni dei locali del Dazio, ora adibiti a Museo. Sul lato opposto la parete lapidea mostra una caratteristica risega in corrispondenza del contatto fra i due corsi di blocchi di travertino - il più basso lungo 5,55, il più alto 3,55 m – e il resto della parete marmorea. Replicando la larghezza del primo fornice da questa parte, ipotizzando un pilone centrale largo 3 m, come quello ricostruito a Porta Ostiense, si è rilevata una interessante coincidenza: il limite est del secondo fornice va a coincidere (con un leggerissimo scarto) con la risega in travertino; ne consegue, inoltre, che la parete est avrebbe avuto una lunghezza maggiore di quella ovest, misurando in 3,55. Ciò che non sembra convincente in questa ricostruzione,

129. La base topografica digitale utilizzata è quella del SITAR ed è stata, acquistata nell'ambito del progetto "Zona Archeologica Monumentale: conoscere per valorizzare" legato all'assegno di ricerca ottenuto presso il Dipartimento di Studi Umanistici di Roma Tre nell'a.a. 2014-2015. Nello spirito di condivisione dei risultati dei progetti in essere, la base planimetrica è stata personalmente implementata con i dati archivistici, bibliografici e iconografici raccolti durante il percorso di ricerca, per essere quanto prima reversata in SITAR.

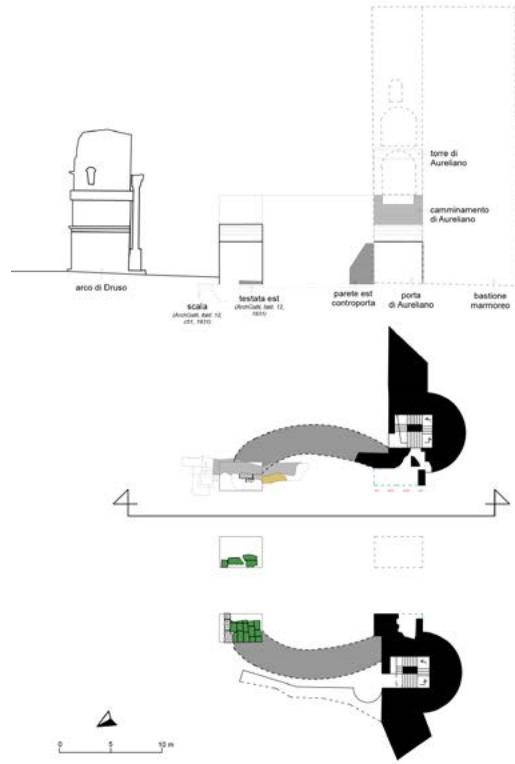
130. RICHMOND 1930, p. 135.

131. In questo caso le basi utilizzate sono i rilievi architettonici editi in BIZZOTTO 2001 e il prospetto della facciata nord della porta edita in CAMBEDDA – CECCHERELLI 1990, fig. 26.

132. RICHMOND 1930, p. 134: il calcolo del raggio dell'arco in travertino della fase originaria è di "6 feet and 3 inches", che dovrebbero corrispondere a 1,905 m di raggio = 3,81 m di diametro.



29



30

29 Controporta Appia: nuova ipotesi ricostruttiva (Di Cola) generata a partire dalle evidenze archeologiche scoperte in situ, inclusa la scala trovata da Gatti lungo il lato esterno est della controporta (disegno dell'autrice).

30 Controporta Appia: nuova ipotesi ricostruttiva (Di Cola) in cui sono cartografate in pianta e in sezione le strutture archeologiche trovate da Gatti, inclusa scala, possibile accesso alla controporta (disegno dell'autrice).

tuttavia, è che i limiti dei fornici ricostruiti non ribattono in modo soddisfacente le strutture della controporta e l'impressione generale è che la luce dei fornici sia troppo ridotta, rispetto anche ai valori riscontrati nelle altre porte del circuito, che di solito si aggirano intorno ai 4,20-4,30 m. L'incongruenza è emersa specialmente nella comparazione tra la planimetria delle strutture archeologiche della porta e delle torri rilevate da Richmond e la traduzione in elevato della sua ipotesi ricostruttiva: si noterà come in corrispondenza del fornice est, il limite originario della parete, verificato internamente alla torre da Richmond, non collima affatto con il "dente" in travertino visibile sulla parete, che sembrerebbe essere stato utilizzato come limite per il calcolo dei due archi della porta.

Facendo tesoro delle intuizioni di Richmond, si è quindi elaborata una seconda ricostruzione che facesse dialogare meglio porta e controporta in rapporto anche alla via Appia e all'arco 'di Druso' (fig. 29). Come limiti esterni della porta Appia sono stati assunti il noto filo della parete ovest, verso il Museo, mentre dal lato opposto il limite segnato dalla presenza dei resti di un muretto in mattoni, che corrisponde certamente al braccio orientale della controporta antica; tale relazione fu confermata dallo stesso Richmond attraverso una breccia praticata nella muratura<sup>133</sup>. A questo punto, partendo dall'evidenza

più stringente, ossia i resti del fornice occidentale, si è lanciato un allineamento tra il filo interno di questo arco e la testata ovest della controporta, constatando come essi collimino perfettamente: osservando la composizione della testata si può quindi presupporre che il basamento in bocchi di travertino scoperto da Gatti fosse appunto rivestito da un filare di blocchi di travertino il cui limite conservato potrebbe essere quello originario<sup>134</sup>. Per quanto riguarda la larghezza dei due archi, si è scelto di partire dall'evidenza archeologica suggerita dall'elemento centrale della controporta, il cui limite ovest è a m 4,50 dalla testata occidentale. Il risultato è un arco largo circa 15 piedi romani. Stabilita la luce del primo arco, si è ricostruito il pilone centrale di 3 m (10 piedi); ribattendo la distanza di 4,50 m verso est, si ottiene il secondo arco, in questo caso identico al primo, il cui filo andrebbe a cadere a poca distanza sia dal limite della cortina lapidea osservato da Richmond dall'interno della torre est, sia dal filo della testata orientale della controporta. Quest'ultima, come si evince dalle fotografie del 1931, era costituita da tre blocchi di travertino, di cui il più esterno appariva chiaramente rotto: immaginando un blocco di 0,60 cm come gli altri due ad esso connessi, ecco che si colmerebbe quella mancata di centimetri mancanti a raggiungere il limite di ricostruzione del fornice.

133. RICHMOND 1930, p. 122.

134. Cfr. nota di Gatti in ACS, Carte Gatti, Regio I, f. 12, «Porta Appia», 1931, c. 52.

Ricapitolando: aderendo maggiormente ai resti archeologici tanto della porta quanto della controporta si è giunti a una ricostruzione che anche in termini dimensionali si allinea più propriamente alle misure degli archi delle altre porte del circuito. Anzi, sembra di poter ricavare un dato metrico importante per gli archi della fase di Aureliano, come la porta Latina aiuta a documentare con le sue due fasi costruttive ben evidenti. In tale assetto, tuttavia, non può considerarsi autentico il “dente” in travertino visibile sulla porzione est della parete della porta sarebbe dunque opera di rimaneggiamento la sistemazione dei blocchi di travertino anche alla base della porta, eseguita al momento in cui è stata costruita la porta con fornice singolo in blocchi di marmo, tradizionalmente attribuita a Onorio.

Una volta stabilita la fisionomia della porta in pianta, si è elaborata la ricostruzione degli elevati, con l’aiuto di alcuni rilievi architettonici editi, trasferiti in ambiente Cad<sup>135</sup> (vedi fig. 29). Dando per assodate le misure standard di torri e mura nella fase di Aureliano, gli archi della porta avrebbero misurato in altezza m 5,80, considerando il piano di calpestio del III secolo non dissimile da quello segnato dal piano di fondazione dei pilastri dell’acquedotto Antoniniano e dell’arco ‘di Druso’.

Quanto alla controporta, ci si è ispirati alla porta Ostiense dimostratasi essere del tutto analoga all’Appia dal punto di vista del progetto architettonico (fig. 30).

In pianta, le strutture della controporta Appia trovate da Gatti sono state integrate a partire dal rapporto con gli archi gemelli della porta, e poi sulla base delle evidenze archeologiche della porta Ostiense: in particolare le testate degli archi e il pilone centrale. I bracci a tenaglia sono stati analogamente integrati a partire dall’evidenza, cioè i resti trovati da Gatti sul lato est, una parte di essi

ancora visibile accanto alla porta.

Per quanto riguarda i percorsi interni alla controporta, l’esempio di porta Ostiense non può considerarsi valido, perché a porta Appia sembra essere stata messa in atto una soluzione peculiare, seppur simile. Guglielmo Gatti al tempo degli scavi del 1931 aveva infatti trovato e documentato un corpo scala proprio a ridosso della testata est della controporta, in perfetto allineamento e in coerenza strutturale con la muratura del braccio a tenaglia, anche se all’epoca non fu messo esplicitamente in relazione alla corte interna. Tale evidenza sarebbe in grado di risolvere il problema degli accessi alle torri della porta sollevato, e diversamente superato da Richmond (cfr. *supra*): la controporta sarebbe stata accessibile internamente dai vanchi gemelli, mentre attraverso la scala si sarebbe potuta raggiungere l’area esterna al braccio orientale della corte e quindi la torre, dove si apriva la porta di accesso al vano scala documentato negli appunti Gatti e in una foto dell’epoca<sup>136</sup>. Dalla foto sembra di vedere che il muretto della controporta avesse uno spessore maggiore raggiungendo la mazzetta ovest della porta, che infatti mostra chiari segni della demolizione di una struttura (fig. 31). Non va dimenticato che in questo punto i restauri degli anni ’20 e ’30<sup>137</sup> hanno cancellato le interfacce complicando la lettura delle fasi edilizie, anzi, nel caso della porta, trasformandola totalmente. Calzante, al proposito, è il confronto con alcune soluzioni costruttive attestate, anche se in epoca piuttosto risalente, in ambito greco nella cinta difensiva della città di Perge: una controporta, suggestivamente simile a quella appia, dotata di bracci sottili a tenaglia incassati nelle torri circolari, che lasciano fuori, e a breve distanza, la porta di accesso alla torre (fig. 32)<sup>138</sup>.

Da questa ricostruzione emerge in modo evidente

135. In particolare i prospetti pubblicati in BIZZOTTO 2001 e in CAMBEDDA – CECCHERELLI 1990, pp. 25–26.

136. ACS, Carte Gatti, Regio I, fald. 12, «Porta Appia», 1931, c. 51. La fotografia, datata 8 agosto 1931, presa durante gli scavi di Guglielmo Gatti è conservata in originale al Museo di Roma (C1181) e in copia presso l’Archivio fotografico della Sovrintendenza Capitolina; un duplicato è alla British School at Rome (BSR, Lucas Cozza Archive, Scatola 7, LC.A/02.39.02e). La fotografia ritrae la porta di accesso alla torre est, aperta sul fronte interno, nel suo aspetto precedente la totale ricostruzione. Il restauro ha integrato

massicciamente la cortina di mattoni in corrispondenza delle mazzette, riducendo l’originaria luce del passaggio. Si è notato che la mazzetta destra, prima della ricostruzione, era priva del paramento laterizio in corrispondenza, come sembra, dell’innesto del braccio interno della controporta.

137. Cfr. CORNINI 1926.

138. Le mura sono datate al tardo III secolo a.C. (NOSSOV 2009, pp. 27–28), ma non può sfuggire la straordinaria somiglianza con la fisionomia delle Mura Aureliane delle fasi più antiche.



31

31 Porta Appia, torre est, scavi del 1929. Dettaglio della scala di accesso interna alla torre e delle strutture, in parte demolite, della controporta. Sembra visibile la traccia di appoggio del braccio a tenaglia, completamente scomparsa sotto i restauri del 1929 (Sovrintendenza Capitolina, Archivio Fotografico Monumenti Antichi, copia dell'originale proveniente dal Museo di Roma C1181).

la vocazione difensiva della controporta, fortemente sostenuta da Cozza<sup>139</sup>, la quale per ragioni strategiche avrebbe consentito di isolare l'area a ridosso della porta per “intrappolare” eventuali incursori, lasciando alla milizia la possibilità di accedere indipendentemente alle torri per gestire la difesa. Cosa accadesse sul lato occidentale della controporta appia è al momento ignoto. Gli scavi di Gatti non andarono oltre la testata, né gli scavi del Comune del 1999-2000 raggiunsero l'area a ridosso di essa. Se una scala esistesse, sarebbe ancora sepolta sotto il manto stradale.

##### 5. Cronologia e contesto

Alla luce di quanto detto, e per concludere questo lungo percorso alla riscoperta delle controporte delle Mura Aureliane, è possibile trarre alcune considerazioni che indirizzano verso una rilettura della tradizionale cronologia delle fasi edilizie, fondamentalmente grazie agli apporti forniti dagli scavi degli anni '30 e '50 rimasti ignoti all'opera di Richmond.

Emerge anzitutto una relazione piuttosto stretta, forse a lungo sottovalutata, tra il progetto della porta aureliana a due archi gemelli e la relativa controporta<sup>140</sup> o più in generale tra le due a prescindere dalla forma, come illustra il caso di porta Asinaria. Di fatto è possibile una

rilettura delle conclusioni che per primo Richmond trasse sul sistema difensivo grazie a nuove scoperte che a nostro avviso hanno ampliato la base documentaria sulla quale ragionare, benché si resti sempre digiuni di elementi stratigrafici precisi. Sarebbe interessante poter confermare l'ipotetica fase edilizia intermedia posta tra Aureliano e Onorio durante la quale, secondo Richmond, sarebbe avvenuta la costruzione delle controporte; ma ci chiediamo allora perché nessuna delle strutture viste e rilevate è stata costruita con la tecnica edilizia tradizionalmente attribuita al periodo così detto massenziano, cioè utilizzando blocchetti di tufo e mattoni a filari alternati.

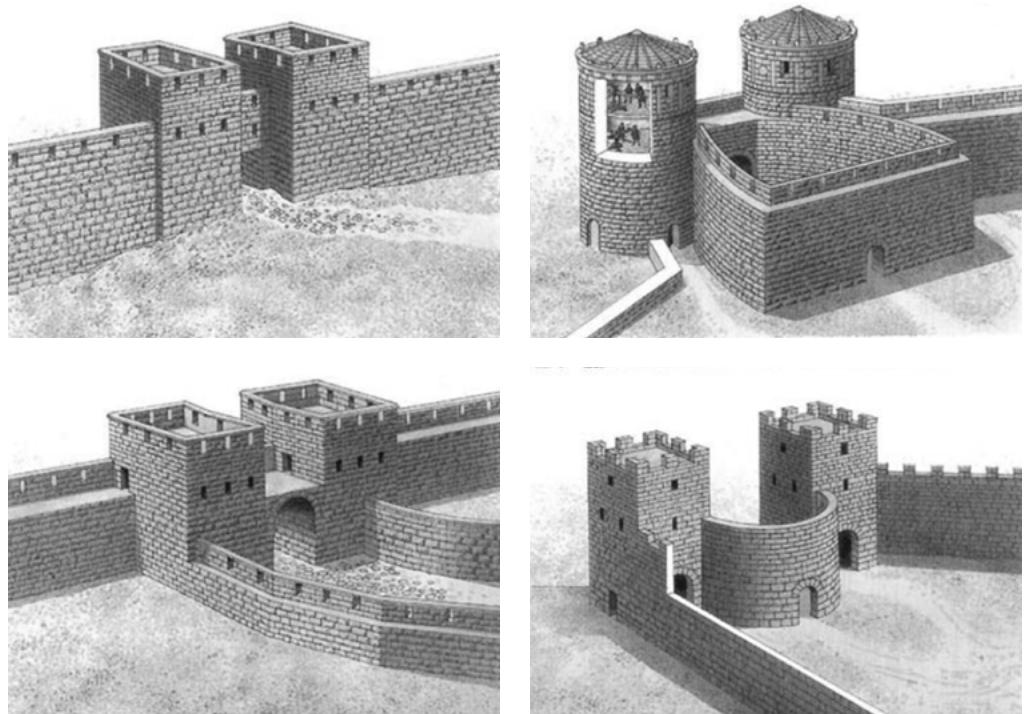
Il percorso architettonico della porta Appia potrebbe quindi essersi svolto a partire da una prima fase in cui fu progettata una porta ad archi gemelli in travertino, alla quale era collegata una controporta dello stesso tipo con bracci a tenaglia. In seguito, le trasformazioni tese a potenziare l'altezza dell'organismo difensivo, potrebbero aver senza dubbio interessato anche le corti interne, senza per questo pregiudicarne l'esistenza. Nessun elemento ad oggi considerato sembra essere realmente dirimente per l'attribuzione alla prima, seconda o terza fase architettonica delle Mura. Senz'altro valide sono le ragioni tecniche-strategiche, certamente fondamentali, ma non uniche – si pensi al dazio e alla funzione fiscale – e non necessariamente lontane dalla mente di Aureliano.

139. COZZA 1992, p. 129.

140. Idea accennata da Dey a partire dal caso di porta Ostiense (DEY 2011,

p. 29, nt. 35).

32 Schemi ricostruttivi dei sistemi difensivi delle città greche in età classica e ellenistica; la figura D mostra i bastioni della città di Perge e la controporta, che appare molto simile a quella documentata a porta Appia in epoca imperiale (da Nossos 2009).



32

La caratteristica che sembra essere maggiormente significativa è l'affinità morfologica fra la porta Appia originaria a due archi gemelli e la controporta costruita secondo lo stesso schema: un dialogo strutturale che evoca necessità funzionali, come ad esempio la regolamentazione dell'entrata e uscita dalla città.

L'altra grande fase edilizia oggetto di discussione, come si è visto, è quella in cui le torri e la porta furono rivestite da blocchi di marmo. Posta da Richmond in poi nel corso del periodo 3, quindi al tempo di Onorio, è stata da ultimo posticipata al VI secolo da Dey, che adduce motivazioni in parte stratigrafiche ma anche stilistico-architettoniche, appellandosi tanto alla diversa foggia delle cornici marmoree che delimitano la fodera marmorea dei bastioni quanto alla croce greca accompagnata dalla dedica ai santi bizantini Giorgio e Conone. Attraverso un ragionamento di natura culturale Dey individua in Narsete, e nel periodo in cui egli visse e operò, l'uomo e il momento opportuni per un'operazione di abbellimento così impegnativa come quella che ha coinvolto i bastioni della porta Appia. Una rilettura che sembra condivisibile, anche osservando la tessitura dei blocchi marmorei, disposti con alternanza regolare di ortostati e diatoni, del tutto simile alla tecnica impiegata per le mura tardo-antiche di Palmira<sup>141</sup>.

Non deve essere trascurato, a questo proposito, un dato stratigrafico che Richmond aveva osservato ma non valorizzato (cfr. punto 2, *supra*): la costruzione in marmo poggia su alcuni corsi in blocchi di travertino, che sotto i bastioni sembrano regolarmente di spostare due filari, mentre all'interno descrivono l'assetto a due fornici della porta di Aureliano. Si potrebbe forse pensare ad una fase onoriana in travertino, poi completamente rimaneggiata nel corso del VI secolo<sup>142</sup>? Del resto si è visto come le fodere applicate alle torri di porta Latina, Ostiense e Tiburtina, fossero in travertino, nella fase di restauro attribuita a Onorio: si è sempre detto che le porte Appia e Flaminia avessero ricevuto trattamenti speciali in quanto poste ai cardini della città, e questo forse potrebbe essere ancor più vero sia per l'età di Onorio sia per le epoche successive.

Con questa lunga riflessione, al di là delle possibili e opinabili conclusioni tratte, si spera di aver condiviso un utile aggiornamento sul tema delle controporte, valorizzando specialmente gli aspetti archeologici attraverso un approccio globale e attento a porre in relazione le diverse categorie di fonti coinvolte.

141. Cfr. ADAM 1984, pp. 120-121 e fig. 256.

142. Cfr. PARKER 1874, pp. 148-148 a proposito della datazione al VI secolo della fodera marmorea e dell'attribuzione ad Onorio delle sole mensole in travertino predisposte per il funzionamento della saracinesca.



- ANTONUCCI 2014 = ANTONUCCI M., *Le porte di Roma nei progetti di Antonio da Sangallo il Giovane*, "Roma moderna e contemporanea", XXII, 2014/1, pp. 17-35.
- BATTISTI 2014 = BATTISTI T., *L'abitazione romana di Ettore Muti a Porta San Sebastiano dell'architetto Luigi Moretti*, "Roma moderna e contemporanea", XXII, 2014/1, pp. 133-141.
- BIZZOTTO 2001 = BIZZOTTO R. (a cura di), *Le porte di Roma: S. Sebastiano, S. Paolo, Tiburtina*, Roma 2001.
- BRIZZI 1975 = BRIZZI B., Roma. *Cento anni fa nelle fotografie della raccolta Parker*, Roma 1975.
- CAMBEDDA - CECCHERELLI 1990 = CAMBEDDA A., CECCHERELLI A., *Le Mura di Aureliano dalla porta Appia al bastione Ardeatino*, Roma 1990.
- CECCHERELLI - D'IPPOLITO 2006 = CECCHERELLI A., D'IPPOLITO M.G., *Considerazioni su alcune fasi costruttive di Porta Appia*, BCom, 107, 2006, pp. 87-106.
- CECCHERELLI 1990 = CECCHERELLI A., *Il Museo delle Mura a porta San Sebastiano*, "Bollettino dei Musei Comunali di Roma", n.s. 4, 1990, pp. 123-127.
- CECCHERELLI 2007 = CECCHERELLI A. (a cura di), *Museo delle Mura. Guida*, Roma 2007.
- COATES-STEVENS 1995 = COATES-STEVENS R., *Quattro torri alto-medievali delle Mura Aureliane*, in Archeologia Medievale, 22, 1995, pp. 501-517.
- COATES-STEVENS 2004 = COATES-STEVENS R., *Porta Maggiore, monument and landscape: archaeology and topography of the southern Esquiline from the Late Republican period to the present*, Roma 2004.
- COLINI 1954 = COLINI A.M., *Rinascita di Porta Asinaria*, Studi Romani, 2, 1954, pp. 314-315.
- COLINI 1957 = COLINI A.M., *Porta Maggiore attraverso i tempi*, Capitolium, 3, 1957, pp. 3-9.
- CORNINI 1926 = CORNINI A., *Restauri alle mura di Roma*, Capitolium, 2, pp. 554-556.
- COZZA 1987 = COZZA L., *Osservazioni sulle Mura Aureliane a Roma*, ARID, 16, 1987, pp. 25-52.
- COZZA 1987-1988 = COZZA L., *Mura Aureliane, 2. Trastevere, il braccio meridionale. Dal Tevere a Porta Aurelia-S. Pancrazio*, BCom, 92, p. 137-174.
- COZZA 1990 = COZZA L., *Sulla porta Appia*, JRA, 3, 1990, p. 169.
- COZZA 1992 = COZZA L., *Mura di Roma dalla Porta Flaminia alla Pinciana*, ARID, 20, 1992, pp. 93-138.
- COZZA 1993 = COZZA L., *Mura di Roma dalla Porta Pinciana alla Salaria*, ARID, 21, 1993, pp. 81-139.
- COZZA 1994 = COZZA L., *Mura di Roma dalla Porta Salaria alla Nomentana*, ARID, 22, 1994, pp. 61-95.
- COZZA 1997 = COZZA L., *Mura di Roma dalla Porta Nomentana alla Tiburtina*, ARID separatum, 25, Roma 1997.
- COZZA 2008-2009 = COZZA L., *Porta Asinaria in un disegno del XVI secolo*, RendPontAcc, 81, pp. 607-611.
- COZZA 2008 = COZZA L., *Mura di Roma dalla porta Latina all'Appia*, PBSR, 76, 2008, pp. 99-154.
- DELFINO 2008 = DELFINO A., *La controporta di Porta Salaria a Roma*, BCom, 109, 2008, pp. 99-107.
- DEY 2011 = DEY H., *The Aurelian Walls and the Refashioning of Imperial Rome*, AD 271-855, Oxford 2011.
- DI COLA 2010 = DI COLA V., *A proposito dell'arco di Druso*, in MANACORDA - SANTANGELI 2010, pp. 193-202.
- DI COLA 2014 = DI COLA V., *Rereading the Arch of Drusus on the Via Appia*, in ÁLVAREZ J.M., NOGALES T., RODA I. (eds.), ACTAS XVIII Congreso Internacional Arqueología Clásica, II, Mérida 2014, pp. 1499-1502.
- DI COLA 2017 = DI COLA V., *L'arco 'di Druso' nel Cinquecento: a proposito di un disegno di Pirro Ligorio*, in MANACORDA D., BALISTRERI N., DI COLA V. (a cura di), *Vigna Codini e dintorni. Atti della giornata di studi* (Roma, Istituto di Studi Romani, 10 giugno 2015), Bari 2017, pp. 111-128.
- DI STEFANO MANZELLA 2010 = DI STEFANO MANZELLA I., *Caligula 'disector titulorum' (Suet. Cal. 34,1) e le semidelitiae litterae delle iscrizioni del Clivus Martis e dell'obelisco Vaticano (CIL VI, 1270 e 882)*, in MANACORDA - SANTANGELI 2010, pp. 179-182.
- ESPOSITO 2006-2008 = ESPOSITO A., *La corte di porta Ostiense*, in Romanobarbarica, 19, 2006-2009, pp. 25-32.
- GABBA 1990 = GABBA E., *L'arco augusteo di Pavia*, «Athenaeum» 78, pp. 515-517.
- LUGLI 1924 = LUGLI G., *La Zona Archeologica di Roma*, Roma 1924.
- LUGLI 1934 = LUGLI G., *Monumenti antichi di Roma e suburbio*, II, Roma 1934.
- MANACORDA 2010 = MANACORDA D., *Il Clivo di Marte*, in MANACORDA - SANTANGELI 2010, pp. 167-177.
- MANACORDA - SANTANGELI 2010 = MANACORDA D., SANTANGELI VALENZANI R. (a cura di), *Il primo miglio della via Appia a Roma* (Atti della Giornata di Studio, Roma-Museo Nazionale Romano, 16 giugno 2009), Roma 2010.
- MARCELLI 2010 = MARCELLI M., *Recenti indagini sul tratto urbano della via Appia*, in MANACORDA - SANTANGELI 2010, pp. 153-166.
- MARIANI 1917 = MARIANI L., *Lavori di sistemazione alle porte di Roma*, BCom, 45, 1917, pp. 193-217.
- MONTALBANO 2005 = MONTALBANO R., III. *La città di Roma*, in E. LA ROCCA, C. PARISI PRESICCE, A. LO MONACO (a cura di), *L'età dell'angoscia: da Commodo a Diocleziano, 180-305 d.C.* (Roma, Musei Capitolini, 28 gennaio - 4 ottobre 2015), Roma 2015, pp. 392-398.
- NIBBY 1821 = NIBBY A., *Le mura di Roma*, Roma 1821.
- NOSOV 2009 = NOSOV K., *Greek fortifications of Asia Minor 500-130 BC. From Persian Wars to the Roman Conquest*, Oxford 2009.
- PARKER 1874 = PARKER J.H., *The Archaeology of Rome*, I, London 1874.
- PISANI SARTORIO 1993 = PISANI SARTORIO G., *Arcus Drusi*, in STEINBY E.M. (a cura di), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I, Roma 1993, p. 93.
- PISANI SARTORIO 1996 = PISANI SARTORIO G., *Porta Appia*, in STEINBY E.M. (a cura di), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, III, Roma 1996, pp. 299-300.
- RICHMOND 1930 = RICHMOND I., *The City Wall of Imperial Rome*, Oxford 1930.
- ROSE 1990 = ROSE CH., *The supposed Augustan arch at Pavia (Ticinum) and the Einsiedeln 326 manuscript*, in JRA, 3, 1990, pp. 162-168.
- TOMASSETTI 1979 = TOMASSETTI G., *La campagna romana antica, medievale e moderna*, Firenze 1979.
- VALENTINI - ZUCCHETTI 1942, VALENTINI R., ZUCCHETTI G., *Il Codice Topografico della città di Roma*, 2, 1942.
- VIA APPIA: sulle ruine 1997 = VIA APPIA: sulle ruine della magnificenza antica, Fondazione Memmo, Roma 1997.